



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

# Un anno insieme

Numero unico  
redatto dai corsisti

Anno Accademico  
2011 | 2012

bella

Roma



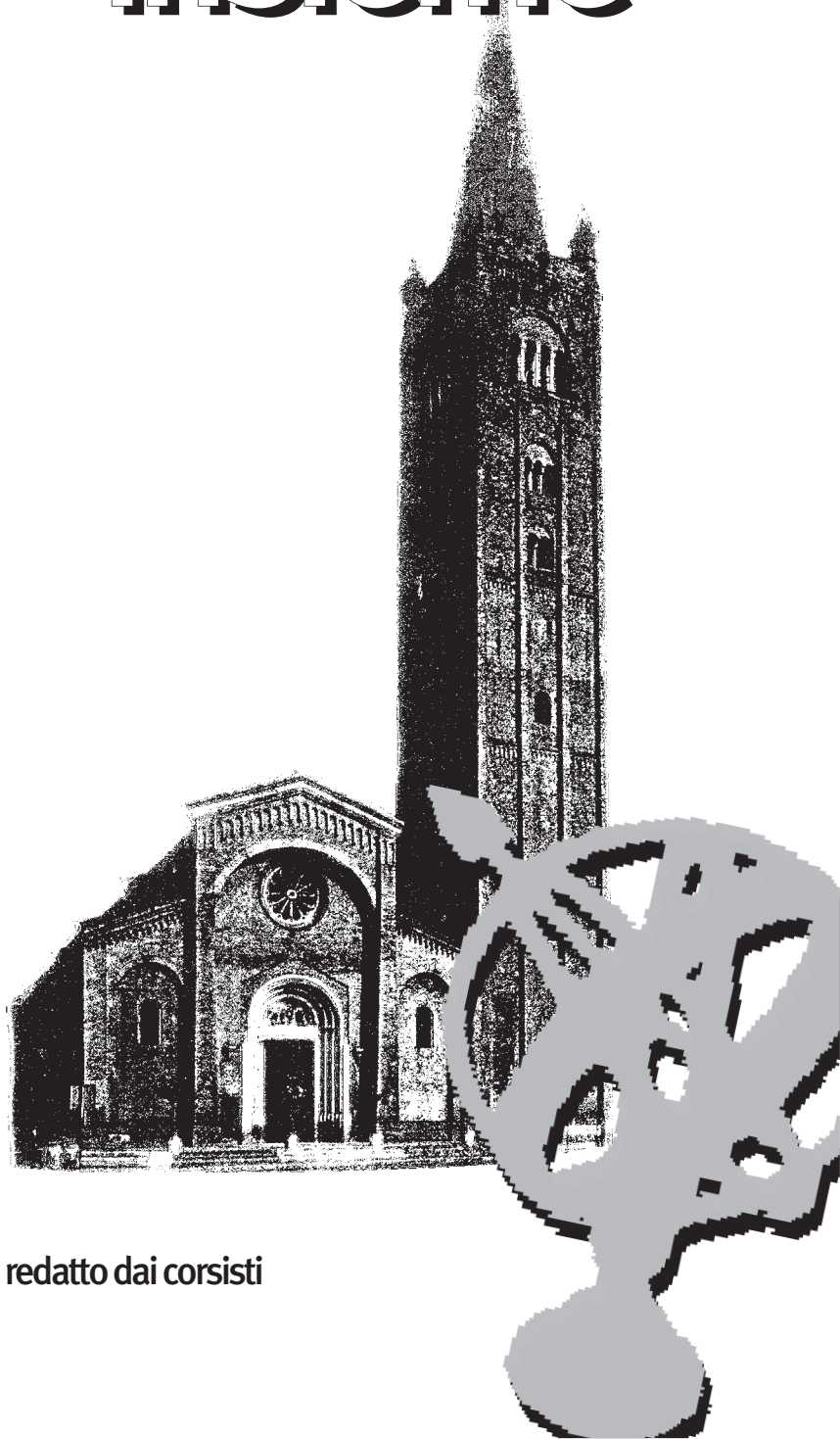


LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

# Un anno insieme

*Anno Accademico*  
*2011 | 2012*



Numero unico redatto dai corsisti

Questo numero unico di *Un anno insieme* è la pubblicazione con cui i corsisti della Libera Università per Adulti di Forlì ricordano e riprendono alcuni aspetti dell'attività didattica e di socializzazione svolta nel corso dell'anno accademico 2011-2012. Il lettore troverà in queste pagine la presenza di due percorsi che negli ultimi anni caratterizzano l'attività culturale della Libera Università: il legame col territorio in cui viviamo, e l'apertura alle tematiche e agli eventi culturali che ci aprono alla conoscenza delle manifestazioni e delle testimonianze della storia e della cultura.

Per realizzare il primo percorso ci hanno sorretto la competenza e la generosa disponibilità di mons. Enzo Donatini, attento studioso della particolarità di Terra del Sole, "città ideale", esemplare espressione del pensiero rinascimentale nell'ambito delle città fortificate, e del prof. Andrea Brigliadori, che, senza esitazioni, ha accolto il desiderio dei corsisti di dare alle stampe, su questa pubblicazione, la lezione su Giovanni Pascoli, tenuta in aula il 26 aprile. In questo modo il legame col territorio si è realizzato attraverso l'attenzione a due realtà, quella storico-urbanistica e quella della poesia, presenti in Romagna, che si impongono all'ammirazione universale. Allo storico d'arte mons. Donatini e al prof. Brigliadori esprimiamo tutta la nostra riconoscenza e gratitudine per il prestigio che *Un anno insieme* riceve dalla loro simpatia, e per il gesto di amicizia e stima nei confronti della Libera Università.

Il secondo percorso è realizzato nel rispetto del motivo per cui *Un anno insieme* è stato pensato e voluto: dare spazio alle attività della Libera Università per Adulti e alle voci dei corsisti. Attraverso i loro saggi, le loro impressioni, le cronache, le poesie in lingua italiana e in dialetto, le loro fotografie, i corsisti rivivono l'attività didattica e di socializzazione dell'anno trascorso insieme. In questo modo alcune tematiche delle lezioni e il valore culturale delle uscite rimangono vivi nel nostro ricordo e nelle riflessioni che hanno suggerito. L'adesione dei corsisti è preziosa e insostituibile; senza la loro partecipazione *Un anno insieme* perde la sua impronta originaria e la sua funzione: dar voce a un desiderio, a un piacere e a una condivisione.

A tutti un sentito ringraziamento, ma in particolare a Dino Spighi che con la sua professionalità ha corredato di immagini lo studio su Terra del Sole, e ad Edilio Celi che ha contribuito a documentare il valore e l'interesse suscitato dalle nostre uscite.

Anche quest'anno siamo orgogliosi di ospitare numerose opere pittoriche di Angelo Ranzi, ispirate ai versi delle poesie del Pascoli, che impreziosiscono la lezione del prof. Brigliadori. Ad Angelo, per questo regalo, gesto di profonda amicizia e affettuosa generosità, esprimiamo tutta la nostra gratitudine.

Hanno collaborato i corsisti: Franca Enei, Gianfranca Saccani, Eleonora Zattoni.

Pubblicazione curata da Alessandro Gaspari e Ivano Natali.

In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di S. Salvatore da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980.

## *Saluto del Presidente*

Giunti al termine dell'anno accademico 2011-2012, che ha segnato il trentennale dell'Istituzione della nostra Università è doveroso fare un consuntivo non solo dell'anno trascorso, ma anche dell'intera nostra storia.

Dal 1982 abbiamo iniziato e via via potenziato un percorso culturale importante, caratterizzato spesso da soddisfazioni e talvolta da successi, sempre teso a rispondere in modo adeguato alle esigenze e alle richieste di persone attente, sensibili, interessate quali sono stati e sono ancor oggi i nostri Corsisti. Senza alcuna presunzione, credo di poter affermare che in questi anni la nostra esperienza si è sviluppata in modo sempre più vasto e articolato, fino a diventare una concreta e positiva realtà nel mondo formativo e culturale forlivese. Un mondo, questo, caratterizzato da una pluralità di strutture e di progetti diversi, all'interno dei quali ricopriamo un ruolo significativo per l'opera di divulgazione e di approfondimento di importanti tematiche e di sensibilizzazione di un numero sempre maggiore di persone. Al riguardo, mi piace ricordare che da tempo abbiamo utilizzato un nuovo strumento di lavoro, portando alcune nostre iniziative all'esterno dell'Università e all'attenzione di tutta la cittadinanza, ottenendo un positivo e lusinghiero riscontro; esperienza questa che abbiamo intenzione di riproporre anche il prossimo anno accademico, per il quale il Rettore e il Consiglio hanno predisposto un interessante e articolato programma, che incontrerò, ne sono convinta, favore e apprezzamento.

Naturalmente, per attuare sempre più positivamente il nostro progetto formativo, abbiamo bisogno dell'attiva partecipazione di tutti i Corsisti, ai quali mi rivolgo ancora una volta invitandoli ad una sempre più concreta collaborazione per lo sviluppo e per la crescita della nostra Università, nella profonda convinzione che l'interesse e l'amore per la cultura aggiunga vita e vivacità agli anni.

Desidero, infine, ringraziare tutti coloro che si impegnano per la positiva realizzazione delle nostre iniziative: in primo luogo i Corsisti, poi il Rettore, prof. Ivano Natali, sempre attento, con grande passione, ad individuare nuovi percorsi di lavoro, l'attivo segretario, dott. Alessandro Gaspari, i Consiglieri, i Docenti, la collaboratrice di Segreteria.

Un grazie particolare va alle Istituzioni e agli Enti che seguono le nostre iniziative con vivo interesse, mostrando così di riconoscere alla nostra Università un'importante funzione nello sviluppo culturale della comunità forlivese.



*La Presidente  
Maria Paola Casadei  
(Foto Gorini)*

LA PRESIDENTE  
Maria Paola Casadei



*Angelo Ranzi, L'aquilone (Primi poemetti), olio su tela - 1991*

*Or siam fermi: abbiamo in faccia Urbino  
ventoso: ognuno manda da una balza  
la sua cometa per il ciel turchino.*





*Angelo Ranzi, Giovanni Pascoli, carboncino e gessetti più acquerello - 1991*

## *Omaggio a Giovanni Pascoli*



*Angelo Ranzi, La canzone della granata (Canti di Castelvecchio), olio su tela - 1991*

*Un vecchio ti prese, recise,  
legò, ti privò della bella  
semenza tua rossa; e ti mise  
nell'angolo, ad essere ancella.*

## *A cento anni dalla morte del Pascoli: il grande mistero delle piccole cose.*

**Andrea Briigliadori**

(Lezione del prof. Andrea Briigliadori, registrata dai corsisti)

Tutti noi – credo – abbiamo incontrato il nome di Giovanni Pascoli molto presto, quando ancora si usava nella scuola elementare imparare a memoria le poesie. Ecco che tra i nomi di Angiolo Silvio Novaro, di Enrico Panzacchi, di Giovanni Marradi compariva il nome di Giovanni Pascoli come autore di *Valentino*, oppure di *Lenta la neve...* Le maestre, come è stato detto nella presentazione di questa conversazione, presentavano Pascoli come il poeta delle piccole cose. Avevano ragione? Sì e no. Partiamo dal sì. Avevano ragione perché a quella interpretazione erano autorizzate dallo stesso Pascoli, quando nel 1891, non più giovanissimo - aveva 36 anni, era nato il 31 dicembre 1855 - pubblicando il primo libro di poesie, ed era un libriccino di sole 22 poesie e di formato molto ridotto, piccolo, lo intitolò *Myrica*. Titolo latino, un po' professorale se vogliamo; d'altra parte Pascoli era professore di greco e latino e poi sarebbe diventato anche erede del Carducci nella cattedra di letteratura italiana a Bologna. Non era una novità in quell'epoca un titolo latino. Carducci aveva intitolato latinamente i suoi primi libri di poesie *Juvenilia* e *Levia Gravia*; lo stesso D'Annunzio quando nel 1879 a soli 16 anni pubblica il suo primo libro di poesie, lo intitola *Primo Vere*; nel 1877 Olindo Guerrini, firmandosi con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, aveva intitolato *Postuma* il suo primo libro di poesie. Quindi Pascoli non inventava niente di nuovo, nel clima dell'epoca, proponendo un titolo latino. Se però andiamo a vedere che cosa c'era di nuovo in quel titolo latino, scopriamo delle cose interessanti. Intanto andiamo indietro, molto indietro, nel tempo. Negli anni quaranta a.C., nel 42-41 a.C. Virgilio ha quasi 30 anni. Sta scrivendo quello che sarà poi nel 39 a.C. il suo primo libro di poesie, le *Bucoliche* o *Egloghe*, che saranno dieci alla fine del 39. Quando scrive la IV di quelle *Egloghe*, la dedica a una circostanza particolare: la nascita di un *puer*, cioè di un bambino, figlio di un suo amico e potente uomo politico, Asinio Pollione. Prima di quella IV bucolica, ne aveva scritte altre di argomento pastorale, come il titolo stesso di *Bucoliche* dice, appunto: storie di amori di ninfe e di pastori, storie di vita semplice, pastorale. Si rende conto di stare per affrontare un tema molto più importante, perché Virgilio vede o augura che con quel *puer* che è appena nato, possa iniziare un'epoca nuova per l'umanità, un'epoca addirittura di pace. Scrive letteralmente *paulo maiora canamus*, cioè: "orsù, cantiamo cose più grandi, più serie". E poi aggiunge un esametro: *non omnes arbusta iuvant humilesque myrica*, che tradotto alla lettera, dice: "non a tutti piacciono gli arbusti e le umili tamerici". Le tamerici sono quegli arbusti della flora mediterranea comuni, almeno un tempo, lungo le rive dell'Adriatico.

Pascoli utilizza l'ultima parola di quel verso, *myrica*, e la pone a titolo del suo libro. Ma fa una piccola operazione: pone a epigrafe del suo libro non l'intero verso di Virgilio, ma mutilato: elimina le prime due parole *non omnes* e a epigrafe del libro di Pascoli si legge *arbusta iuvant humilesque myrica*, cioè: "mi piacciono gli arbusti e le umili tamerici". Epigrafe che – badate bene - riprenderà e replicherà tale e quale an-



che a capo di quell'altro importante suo libro, *Canti di Castelvecchio*, del 1903, che dedicherà a sua madre "A Caterina Allocatelli, mia madre". Le *Myricae* sono, invece, dedicate "a Ruggero Pascoli, mio padre". È evidente l'intenzione di Pascoli: proporre nelle tamerici, piante umili, semplici, proprio quelle piccole cose che vogliono essere l'argomento, il tema, il soggetto della sua poesia. Quindi riveste di antico latino un'intenzione nuova.

Si è parlato, a proposito del Pascoli, di rivoluzione inconsapevole. Se noi pensiamo ai libri di poesia che in quegli anni uscivano – ho citato Carducci che nel '77 aveva pubblicato *Odi Barbare*; nel '93 D'Annunzio aveva pubblicato il *Poema Paradisiaco* e nel 1889 il primo romanzo *Il Piacere*; nel 1881 Verga aveva pubblicato *I Malavoglia* e nel 1889 *Mastro don Gesualdo* – rispetto a quella letteratura di argomento alto, impegnativo, proporre le umili tamerici come argomento della propria poesia era un'operazione del tutto nuova, di cui Pascoli era ben consapevole.

Quindi avevano ragione quelle maestre che ci dicevano: Pascoli, poeta delle piccole cose. Io, pizzicando a caso nel libro delle *Myricae*, ho riunito un elenco di oggetti, un repertorio di cose che sono in quel libro. Ci sono gli arredi della casa di campagna: la madia, la tovaglia... Ci sono le galline, il cane... Sono soggetti a cui sono intitolate singole poesie: il carrettiere, il pioppo, la vite, il cavolo, il gatto e anzi il gatto nero, il rondinotto, il vecchio, il povero, il passero, il pettirosso, la capinera, il temporale, la pioggia, il bucato, la nanna o la ninna nanna, la siepe, il lampo, il tuono, il vento, la nevicata, il castagno, il pesce, il fiume... È tutta una serie di soggetti ben individuati nei nomi di singoli uccelli o di singole piante, in un paesaggio che è sicuramente un paesaggio rurale, campagnolo, e che noi potremmo facilmente riconoscere come paesaggio romagnolo, d'una Romagna, però, che non è nominata mai se non in una poesia celeberrima che è proprio intitolata *Romagna*. Quindi un paesaggio che si proponeva come rurale, campagnolo, non necessariamente romagnolo, e quindi teoricamente anche estensibile all'universo mondo, un paesaggio nel quale si poteva collocare una certa condizione di vita. Anche questa era un'operazione nuova, perché siamo nel 1891, in una Italia dove, per esempio, il giovane D'Annunzio quasi trentenne cavalcava ormai la modernità, dove in varie forme la modernità industriale, nei trasporti, nel costume, si imponeva. La reazione di Pascoli era quella di proporre un mondo appartato, addirittura arretrato rispetto a quella modernità, il mondo appunto della campagna, proprio di *Myricae*.

Allora ripropongo la domanda: quelle maestre avevano ragione? La risposta è sì.

Due altre osservazioni. Facendo questa proposta di un argomento nuovo, appunto le piccole cose, Pascoli rispettava la metrica tradizionale. Le *Myricae* sono poesie più o meno lunghe, ma composte di endecasillabi, di novenari, di più strofe rimate tra loro, o quartine o terzine; le forme dei componimenti sono quelle della ballata, del madrigale, del sonetto. Pascoli rispetta pienamente la metrica tradizionale nelle strutture, nelle forme, ma non nel linguaggio, che diventa anch'esso umile, vicino al colloquiale, non nei ritmi perché sono ritmi molto spezzati, molto frantumati dalla punteggiatura. Il ritmo dell'endecasillabo si perde, perché una punteggiatura molto fitta lo scansiona in modo diverso. Ci sono degli enjambement frequenti, quelle inarcature per cui la fine logica di un verso si collega necessariamente con l'inizio del verso successivo. È una sintassi molto semplice, paratattica, cioè di proposizioni brevi e coordinate tra loro. È una sintassi prevalentemente nominale, dove i verbi sono ridotti al minimo, dove spesso i soggetti sono presentati col loro semplice nome, al più con un aggettivo. Ecco: tutto questo fa parte della novità della poesia del Pascoli. E per dare ragione alle maestre di cui dicevo in principio, adesso leggo una dietro l'altra,



*Angelo Ranzi, I Bovi (Le Canzoni di Re Enzo), olio su tela - 1991*

perché sono di semplice intendimento, alcune di quelle poesie. Devo però dire prima un'altra cosa. Quel primo libro di poesie del 1891, *Myricae*, è in un certo senso il libro unico della poesia pascoliana. Pascoli ne avrebbe scritti e pubblicati altri, numerosi altri (citiamoli velocemente: 1897 *Primi Poemetti*, 1903 *Canti di Castelvecchio*, 1904 *Poemi Conviviali*, 1909 *Odi e Inni*, e poi *Nuovi Poemetti*), ma in tutti questi 20 anni circa (muore il 6 aprile 1912, giusto 100 anni fa, e muore relativamente giovane, non ha ancora 57 anni. Muore di cirrosi epatica perché da ex-uomo di campagna negli ultimi anni - lo attesta sua sorella Maria - beveva volentieri molto vino, pur insegnando letteratura italiana all'Università di Bologna) lungo tutti quei 20 anni in cui pubblica e produce tutte quelle opere, quelle poesie, quei libri che dicevo, Pascoli continua a ripubblicare, in sempre nuove edizioni, il libro delle *Myricae*. Ne pubblica nove edizioni e io mi sono preso anche qui dei numeri. La prima edizione è del '91: è - vi dicevo - di sole 22 poesie. L'anno dopo subito pubblica la seconda edizione di 72 poesie. Ne aggiunge 50 in un solo anno. Terza edizione: 1894, 116 poesie. Lo viene rimpolpando e accrescendo sempre più. Quarta edizione 1897, le poesie sono 152. E si arriva alla quinta edizione - 1900 - in cui definitivamente le poesie diventano 156, addirittura 7/8 volte più della prima edizione. Da quel momento (1903, 1905, 1908, 1911) fino a un anno prima della morte, altre quattro edizioni, in cui il numero delle poesie non cambia più, ma ci sono continui ritocchi e varianti all'interno delle singole poesie. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che Pascoli fece confluire in quel libro, come se fosse l'unico libro della sua vita, della sua poesia, tutto quanto a lui importava di costruire via via. E vedremo che negli altri libri che ho nominato - *Poemi Conviviali*, *Canti di*

*Castelvecchio*, ecc. - cambiano le forme metriche, cambiano le occasioni della poesia, ma i temi restano fondamentalmente quelli che ritroviamo nelle *Myricae*. Di più ancora: Pascoli è uno di quei poeti la cui poesia non si evolve mai per contenuti nuovi che presenti, ma con forme varie ruota intorno, sempre, ossessivamente, agli stessi temi. Verrà il momento in cui non faremo più distinzione fra *Myricae*, *Canti di Castelvecchio* e *Poemi Conviviali*, perché ritroveremo, in forme diverse ma ribadite sempre, le stesse tematiche. Si disse giustamente che Pascoli è un poeta che non ha un'evoluzione vera e propria, non c'è uno sviluppo che va da un termine iniziale a uno finale, c'è un rigirare continuo, ossessivo, intorno agli stessi temi.

Bene, con queste premesse leggo alcune delle *Myricae*, delle piccole cose, quelle che davano ragione alle maestre elementari che dicevo.

### **Arano**

Al campo, dove roggio nel filare  
qualche pampano brilla, e dalle fratte  
sembra la nebbia mattinal fumare,  
arano: a lente grida, uno le lente  
vacche spinge; altri semina; un ribatte  
le porche con sua marra paziente;  
ché il passero saputo in cor già gode,  
e il tutto spia dai rami irti del moro;  
e il pettirosso: nelle siepi s'ode  
il suo sottil tintinno come d'oro.

Leggo endecasillabi, che sono però continuamente frantumati dalla punteggiatura. E quando dice: il pettirosso, non dice: c'è anche il pettirosso: questa è sintassi nominale pura. È una poesia perfetta, bellissima, ma umilissima nel tema.

Leggo **Galline**, l'avevo nominata tra gli oggetti: ancora sintassi nominale, paratassi, frasette accostate tra loro; notate, nell'ultimo verso, *cartocci strepitosi*: un capolavoro di sinestesia.

Al cader delle foglie, alla massaia  
non piange il vecchio cor, come a noi grammi:  
che d'arguti galletti ha piena l'aia;  
e spessi nella pace del mattino  
delle utili galline ode i richiami:  
zeppo, il granaio; il vin canta nel tino.  
Cantano a sera intorno a lei stornelli  
le fiorenti ragazze occhi pensosi,  
mentre il granturco sfogliano, e i monelli  
ruzzano nei cartocci strepitosi.



**Lavandare**, ci evidenzia la sensibilità ai suoni, alle assonanze:

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero  
Resta un aratro, senza buoi, che pare  
Dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene  
Lo sciabordare delle lavandare  
Con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca  
E tu non torni ancora al tuo paese!  
Quando partisti come son rimasta!  
Come l'aratro in mezzo alla maggese.



*Angelo Ranzì, Lavandare (Myricae), olio su tela - 1991*

### **Carrettiere**

O carrettiere che dai neri monti  
vieni tranquillo, e fosti nella notte  
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

che mai diceva il querulo aquilone  
che muggia nelle forre e fra le grotte?  
Ma tu dormivi sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale  
venìa fischiando un soffio di procella:  
ma tu sognavi ch'era di natale;  
udivi i suoni d'una cennamella.

### **Dall'argine**

Posa il meriggio su la prateria.  
Non ala orma ombra nell'azzurro e verde.  
Un fumo al sole biancica; via via  
fila e si perde.

Ho nell'orecchio un turbinio di squilli,  
forse campani di lontana mandra;  
e, tra l'azzurro penduli, gli strilli  
della calandra.

*(non ala... non c'è verbo ... un fumo biancica: dite voi se si può dire meglio di così  
quel muoversi impalpabile del fumo, che via via fila e si perde.*

### **Temporale**

Un bubbolio lontano...  
Rosseggia l'orizzonte,  
come affocato, a mare:  
nero di pece, a monte,  
stracci di nubi chiare:  
tra il nero un casolare:  
un'ala di gabbiano.

*un bubbolio lontano.* La poesia del Pascoli è anche molto onomatopeica: cerca nelle parole una corrispondenza coi suoni che vuole il più direttamente possibile riprodurre sulla pagina, fino a degli estremi – se volete – anche fastidiosi, quando non cerca solo suoni onomatopeici ma riproduce direttamente l'onomatopea. Deve riprodurre il canto di un uccellino, di una rondine... allora scrive *vit vit cip cip* direttamente, andando verso un linguaggio - è stato notato da grandi lettori di Pascoli, ad es. Gianfranco Contini, Giacomo De Benedetti - andando verso un linguaggio (ma ci autoriz-

za anche Pascoli stesso a questo) che non è nemmeno più umano, ma è il linguaggio delle cose, delle creature animali, un linguaggio preumano o – come è stato detto – pregrammaticale, che è prima che l'uomo gli dia una forma logica.

*un'ala di gabbiano*: non dice che somiglia a un'ala di gabbiano; direttamente propone l'identificazione del casolare sul nero sfondo del temporale con un'ala di gabbiano. Qui siamo nell'impressionismo puro: macchie di colore poste una accanto all'altra, con una tecnica che è poetica, verbale, ma che è molto vicina alle tecniche dei Macchiaioli, all'impressionismo puro che è proprio di questa poesia.

Un altro piccolo capolavoro: ***Sera d'ottobre***: soggetti umilissimi e nominati col linguaggio più umile possibile. È strutturato in una strofe che Pascoli amava moltissimo: la strofe saffica, un metro ricavato dagli esempi classici, greci e latini, ma che egli riproduce con tre endecasillabi e un quinario finale; un'operazione simile a quella delle *Odi Barbare* carduciane, per intenderci.

Lungo la strada vedi su la siepe  
ridere a mazzi le vermiglie bacche:  
nei campi arati tornano al presepe  
tarde le vacche.

Vien per la strada un povero che il lento  
passo tra foglie stridule trascina:  
nei campi intuona una fanciulla al vento:  
fiore di spina...

### ***Ultimo canto***

Solo quel campo, dove io volga lento  
l'occhio, biondeggia di pannocchie ancora,  
e il solicello vi si trascolora.

Fragile passa fra' cartocci il vento:  
uno stormo di passerì s'invola:  
nel cielo è un gran pallore di viola.

Canta una sfogliatrice a piena gola:  
Amor comincia con canti e con suoni  
e poi finisce con lacrime al cuore.

In *Ultimo canto* si capisce bene perché poi Pascoli ami questo mondo, tanto da desiderare di farne il suo unico mondo, quello in cui racchiudere tutta la sua identità, la sua sensibilità umana. *Solo quel campo...nel cielo è un gran .pallore di viola..* trapassa da un oggetto a un colore per poi tornare a un altro oggetto, e così via...



## **Novembre**

Gémmea l'aria, il sole così chiaro  
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,  
e del prunalbo l'odorino amaro  
senti nel cuore.

Ma secco è il pruno, e le stecchite piante  
di nere trame segnano il sereno,  
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante  
sembra il terreno.

Silenzio, intorno: solo, alle ventate,  
odi lontano da giardini ed orti,  
di foglie un cader fragile. È l'estate,  
fredda, dei morti.

*un cader fragile...* è una delle più intense sinestesie del Pascoli: questo fondere insieme in un'unica coppia di sostantivo e aggettivo un movimento e una percezione. La sinestesia fonde insieme sensazioni che appartengono a categorie diverse della sensibilità. Pascoli le fonde insieme ...*di foglie un cader fragile..*

## **Il lampo**

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;  
il cielo ingombro, tragico, disfatto:  
bianca bianca nel tacito tumulto  
una casa apparì sparì d'un tratto;  
come un occhio, che, largo, esterrefatto,  
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Anche qui c'è il trionfo dell'impressionismo pascoliano. *Bianca bianca*: senza virgola che separi i due aggettivi, anzi la replica dell'aggettivo. Così anche in *apparì sparì* l'assenza di una congiunzione, l'asindeto. *tacito tumulto...* dire "tacito tumulto" oltre che creare un'allitterazione, cioè una ripresa dello stesso suono consonantico, crea una sinestesia fortissima, addirittura, si dice, un ossimoro, cioè una compresenza nella stessa coppia di termini di elementi concettualmente contraddittori tra loro. Come fa un tumulto ad essere tacito? Bisogna fondere insieme: è il tumulto delle nubi che alla luce del lampo si vedono in cielo, ma è silenziosissimo... In questo il Pascoli è grandissimo poeta.

## **Il tuono**

E nella notte nera come il nulla,  
a un tratto, con fragor d'arduo dirupo  
che frana, il tuono rimbombò di schianto:

rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,  
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,  
e poi vanì. Soave allora un canto  
s'udì di madre, e il moto di una culla.

Vi do un'idea di come il Pascoli costruì a poco a poco il libro delle *Myricae* lungo le varie edizioni. *Il lampo* si trova nella terza edizione del 1894, *Il tuono* compare nella quinta edizione, 1900. A mano a mano che continuava a comporre, il libro cresceva su se stesso

### ***Nevicata***

Nevica: l'aria brulica di bianco;  
la terra è bianca; neve sopra neve;  
gemono gli olmi a un lungo muggio stanco:  
cade del bianco con un tonfo lieve.

E le ventate soffiano di schianto  
e per le vie mulina la bufera:  
passano bimbi: un balbettio di pianto;  
passa una madre: passa una preghiera.



*Angelo Ranzi, Romagna (Myricae), olio su tela - 1991*

*... sempre una campagna*

Tutto questo è il Pascoli delle piccole cose, che dà ragione alle maestre che così ce lo presentavano.

È il paesaggio romagnolo: tutti gli elementi che ho letto, le presenze nella campagna, i lavori della campagna ... è paesaggio romagnolo, di una Romagna che però non viene nominata mai. La poesia del Pascoli ebbe un potere di diffusione enorme, proprio per questo, perché non si caratterizza, alla maniera dei veristi, come ricostruzione specifica e circostanziata di un preciso mondo, la Sicilia del Verga, la Toscana di Fucini. No, è un mondo certamente arretrato rispetto alla modernità di D'Annunzio, è un mondo che pone alcuni termini assoluti dell'esperienza del vivere. **Romagna** è presente in *Myricae*. Compare già nella seconda edizione, del '92; è una poesia di lungo sviluppo, quasi un poemetto, notissimo per altro, per cui possiamo leggere solo qualche strofe – sono quartine rimate – È dedicata a Severino Ferrari, allievo anche lui del Carducci, amico del Pascoli.

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,  
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,  
gettarci l'urlo che lungi si perde  
dentro il meridiano ozio dell'aie.

Ecco, qui c'è quella Romagna da dentro la quale Pascoli ricavò tutto quello che noi abbiamo letto finora. Ci interessano la terza e la quarta strofe. ...*oh fossi io teco...* in quegli anni Pascoli viveva lontano dalla Romagna, e quindi è un canto di nostalgia, di una Romagna perduta. ...*e perderci nel verde...dentro il meridiano ozio dell'aie...* è un verso strepitoso questo. *Il meridiano ozio dell'aie* è quella tregua contadina nel caldo del meriggio estivo.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate  
sotto ombrello di trine una mimosa,  
che fioria la mia casa ai dì d'estate  
co' suoi pennacchi di color di rosa;



e s'abbracciava per lo sgretolato  
muro un folto rosaio a un gelsomino;  
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,  
chiassoso a giorni come un biricchino.

Era il mio nido: dove, immobilmente,  
io galoppava con Guidon Selvaggio  
e con Astolfo; o mi vedea presente  
l'imperatore nell'eremitaggio.

*...già mi accoglieva ... una mimosa* è il ricordo della casa dell'infanzia sua, e questa mimosa tornerà altre volte; *era il mio nido..* Sono tutti gli elementi che poi sparsi, sbriciolati compaiono nelle *Myricae* che ho letto prima. E lui ricorda la sua infanzia, quando immaginava dei poemi lunghissimi al ritmo della campagna, e c'è qui in una strofa che ora leggo:

E lunghi, e interminati, erano quelli  
ch'io meditai, mirabili a sognare:  
stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,  
risa di donne, strepito di mare.



*Angelo Ranzi, Romagnaa (Myricae), olio su tela - 1991*

*... va la tacchina con l'altrui covata, ...*

C'è quello che qualcuno ha giudicato il più bel verso della poesia italiana del '900: "risa di donne, strepito di mare".

In questa poesia, che è tutta poesia delle piccole cose, non abbiamo tuttavia avvertito qua e là qualche crepa (*l'estate fredda dei morti*, per es, la voce di preghiera di una madre che compare all'interno di una nevicata), qualche cosa che non si adatta proprio bene, che non si esaurisce nel discorso delle piccole cose? Vorrei recuperare parole che Pascoli scrive a commento della dedica di *Myrica* a suo padre Ruggero – Ruggero era stato ucciso il 10 agosto 1867 ; Pascoli aveva 12 anni. Sono cose così note che noi tendiamo a sottovalutarle, a non tenerne troppo conto. Ma rendiamoci conto di cosa significa in una famiglia di 10 figli che viveva in modo tranquillo, nel giro di un anno trovarsi il padre ucciso quando Giovanni ha 12 anni. L'anno dopo muore prima la sorella Margherita, la maggiore, di 18 anni, e poche settimane dopo la madre. Rimangono 9 figli orfani: le sorelle Ida e Maria sono messe a Sogliano nel convento delle Suore Agostiniane, tre fratelli vanno nel collegio a Urbino. Nel giro di un anno la distruzione assoluta crea vuoti tali che non dobbiamo poi meravigliarci se a colmare quei vuoti convergerà tutta l'esperienza umana, personale e anche poetica del Pascoli. Non ci stupisce se poi, appena può avere un po' di soldi – e li ricaverà vincendo le medaglie d'oro al concorso di poesia latina ad Amsterdam - Pascoli si compra una casa lontano dalla Romagna (perché gli bruciava che non fosse mai venuto fuori in modo chiaro il colpevole dell'omicidio di suo padre). Pascoli ne soffrì sempre come per una profonda ingiustizia ed ebbe poi con la Romagna proprio per questo dei rapporti difficili, però significativi. Nei *Canti di Castelvecchio* c'è una sezione finale intitolata *Ritorno a San Mauro*. Se poi comprò a Castelvecchio di Barga in Garfagnana una casa e lì tentò di ricostruire quello che lui chiamava il nido insieme con le sorelle Ida e Maria, questo può avere anche degli aspetti patetici, a tratti anche sdolcinati in alcune espressioni, però dobbiamo tutto ricondurre a quel trauma terribile della sua prima adolescenza. Diventa meno accettabile il fatto che quando, delle due sorelle, Ida scelse di sposarsi e lasciò la casa di Castelvecchio, Pascoli esplose in crisi di gelosia spaventose. Ci sono lettere che lui scrive a Ida in occasione di quel suo matrimonio. Ma Ida aveva capito che doveva sottrarsi, se voleva vivere per sé una vita autonoma, matura, a quel tanto di morboso che c'era in quel rinchiudersi dei tre fratelli nella casa di Castelvecchio. Maria, chiamata poi familiarmente Mariù, sarebbe rimasta per tutta la vita. Ecco, dobbiamo capire l'enormità di queste cose per capire la storia del Pascoli. Allora, qualche piccola crepa qua e là l'abbiamo intravista. Per facilitare il passaggio dalla superficie delle piccole cose a quei temi che stanno dietro la superficie delle piccole cose, leggiamo alcune altre delle *Myrica*. Leggo **Scalpitio**, che compare nella IV edizione di *Myrica*. Anche qui il tema è in se stesso piccolo. È un rumore che da lontano si avvicina, che va, che si percepisce andare. Può essere un rumore di treno, uno zoccolo di cavallo, uno scalpitio...

### **Scalpitio**

Si sente un galoppo lontano  
(è la ...?),  
che viene, che corre nel piano  
con tremula rapidità.

Un piano deserto, infinito;  
tutto ampio, tutt'arido, eguale:  
qualche ombra d'uccello smarrito,  
che scivola simile a strale:

non altro. Essi fuggono via  
da qualche remoto sfacelo;  
ma quale, ma dove egli sia,  
non sa né la terra né il cielo.

Si sente un galoppo lontano  
più forte,  
che viene, che corre nel piano:  
la Morte! la Morte! la Morte!

*Si sente...è la...?* puntini di sospensione, punto interrogativo; e già questo crea uno strano passaggio di sensazioni. ...intanto ha insinuato con quell'interrogativo e tre puntini qualcosa: *è la*, che? Non lo dice. ...*essi fuggono via / da qualche remoto sfacelo...* allora lo scalpitio diventa qualcosa di strano: un remoto sfacelo ... *quale e da dove egli sia / non sa né la terra né il cielo...*

Se prendiamo in considerazione l'ultimo verso, notiamo che improvvisamente, per passaggi impercettibili, quello che era un normalissimo rumore percepibile a qualche distanza ma non poi lontanissimo, diventa stranamente qualcos'altro, impalpabilmente, e in tre strofe da una percezione molto comune dei sensi – lo scalpitio – si è passati a un senso estremamente misterioso e un po' inquietante della presenza della morte. Per segni; e allora noi siamo qui in quel trapasso sottile delle cose, di tutte quelle cose che abbiamo letto prima, molto comuni, in simboli di qualche cosa d'altro. Sì, le cose sono le cose, è vero, la gallina è la gallina, il pettirosso è il pettirosso, la siepe è la siepe...ma sono anche, dietro la loro superficie, dietro il loro aspetto visibile, sono anche segni di qualche cos'altro che è difficile cogliere, percepire, identificare, ma che c'è, e si sente che c'è. Le cose diventano simboli, e dall'impressionismo pascoliano che abbiamo notato nelle prime *Myrica*, siamo al simbolismo, cioè al leggere nelle cose i simboli di altro.

**Sapienza.** Siamo ancora nel libro delle *Myrica*. Si rivolge a un sapiente indeterminato, innominato, colui che sa o crede di sapere, e gli rivolge un invito:

Sali pensoso la romita altura  
ove ha il suo nido l'aquila e il torrente,  
e centro della lontananza oscura  
sta, sapiente.

Oh! scruta intorno gl'ignorati abissi:  
più ti va lungi l'occhio del pensiero,  
più presso viene quello che tu fissi:  
ombra e mistero

*Sali pensoso...* cioè: stai pure col tuo pensiero sulle cime più alte, più ardue... Se tu ti fai avanti nella conoscenza, ti sporgi su abissi sconosciuti. Vuol dire che aldilà delle cose c'è qualche cosa che noi non conosciamo, *più ti va lungi....* più approfondisci il tuo pensiero nelle cose che guardi fissamente, più ti si avvicina quello che in realtà tu fissi: *ombra e mistero*. Ci siamo: dietro le cose, la loro superficie così chiara, così visibile, c'è un'ombra, un mistero che bisogna approfondire e indagare. Chiudo questa prima parte leggendo un'altra delle *Myricae*, intitolata **La civetta**. Siamo ancora apparentemente nelle piccole cose, nel repertorio degli uccelli, dei fiori, delle piante, delle cose semplici della poesia pascoliana. Salto le prime strofe, che descrivono la notte in cui si sente il grido della civetta. Ma che cos'è quel grido? Forse il Pascoli raccoglie una superstizione popolare molto comune, ma la adatta a sé.

[...]

E sopra tanta vita addormentata  
dentro i cipressi, in mezzo la brughiera  
sonare, ecco, una stridula risata  
di fattucchiera:

una minaccia stridula seguita,  
forse, da brevi pigolii sommessi,  
dal palpitar di tutta quella vita  
dentro i cipressi.

Morte, che passi per il ciel profondo,  
passi con ali molli come fiato,  
con gli occhi aperti sopra il triste mondo  
addormentato;

Morte, lo squillo acuto del tuo riso  
unico muove l'ombra che ci occulta  
silenziosa, e, desta all'improvviso  
squillo, sussulta;

e quando taci, e par che tutto dorma  
nel cipresseto, trema ancora il nido  
d'ogni vivente: ancor, nell'aria, l'orma  
c'è del tuo grido.

*... sdridula risata di fattucchiera... seguita da brevi pigolii sommessi:* sono i lamenti inconsapevoli degli uccellini che dormono nei nidi e rabbriviscono al passaggio di questo stridulo suono nella notte. Poi all'improvviso, con lo stesso movimento che abbiamo visto in *Scalpito*, un vocativo che ci impressiona:

*Morte ...* ecco, è già avvenuto il passaggio: si parte dal grido di una civetta al senso di presenza della morte. E allora quegli uccellini addormentati che rabbriviscono al passaggio del grido della civetta, diventano gli umani che tremano al volo silenziosissimo della morte su di loro. È avvenuto ancora un trapasso simbolistico, da una cosa al suo significato più profondo. E quando tutto tace – ultima strofe - si confondono



gli umani e gli uccellini - *trema il nido / d'ogni vivente...* Ma a questo punto, arrivati alla fine, non sappiamo più se il grido è solo quello della civetta o è nello stesso tempo quello della morte.

Le righe che volevo leggere prima, tolte dalle parole che Pascoli aggiunge alla dedica a suo padre Ruggero, sono queste, che già ci spiegano le ragioni di questo passaggio che ho notato. Scrive Pascoli: *rimangano, rimangano questi canti sulla tomba di mio padre. Sono frulli di uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane. Non disdicono a un camposanto.* Se questa è la dedica, capiamo bene perché a mano mano che Pascoli accresceva il libro delle *Myricae*, da 22 fino a 156, in realtà ne aggiungeva a quelle che abbiamo letto prima come *Myricae* delle piccole cose, che appartengono quasi tutte alle prime edizioni del libro. Le aggiunte che fece dopo riguardavano quasi tutte i morti, i suoi morti – anzitutto sua madre, suo padre – ma anche i luoghi dei morti. La prima poesia che Pascoli pose più tardi a capo delle *Myricae* è un lungo poemetto intitolato *Il giorno dei morti*. Le *Myricae* nell'edizione definitiva si aprono con quel testo, che ci avverte: guardate, questo è un libro in cui si parla di piccole cose, ma soprattutto si parla dell'esperienza della morte, nella vicenda specifica che mi è toccata, ma anche nel senso della presenza della morte dentro le cose della vita. Diventa via via un libro dei morti e diventa anche, per i vari simboli che se ne possono ricavare, il libro del nido, cioè di quel luogo protetto, sicuro, infantile se vogliamo, che Pascoli ha perduto nella sua vita reale, ma che è il luogo a cui sempre la nostalgia, il pensiero, il desiderio, il rimpianto continuamente ritorna; il nido diventa il luogo in cui idealmente si colloca la sensibilità umana nella sicurezza di cui ha bisogno. Ecco, chiarito questo, capiamo perché le *Myricae* sono anche il libro dei simboli, di tutto quello che noi dobbiamo leggere al di là della superficie delle cose. Mi viene di tralasciare *X Agosto* che compare nella IV ed. di *Myricae* nel 1897 e viene collocata però dal Pascoli tra le prime del libro, ancora ad avvertirci di quel carattere di libro dei morti che le *Myricae* vengono ad assumere. Però vorrei far notare, di *X Agosto*, un movimento interno. Dice: *...ritornava una rondine al tetto / l'uccisero, cadde tra spini;* dell'uomo di cui poco dopo si parla, dice *...anche un uomo tornava al suo nido...* Tra rondine e uomo, come tra tetto e nido, si crea una strana sovrapposizione, una identificazione; il che significa che l'esperienza della morte, dell'ombra che sta dietro le cose tocca indistintamente tutte le creature viventi, uccelli nei nidi, o uomini o bambini nelle case, non importa. Vorrei leggere l'ultima strofa di *X Agosto*, perché ci apre un orizzonte più ampio ancora, verso il quale si dirige la riflessione del Pascoli... *E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo inondi / quest'atomo opaco del Male.* Pascoli andando avanti nei suoi libri successivi, *Poemi Conviviali* ma anche *Canti di Castelvecchio*, approfondisce sempre più questo tema, che è un tema cosmico, non più ristretto alle piccole cose della campagna romagnola, ma addirittura esteso all'intero rapporto della terra con l'universo. È citato da tutte le antologie come esempio sommo del simbolismo pascoliano, ancora dalle *Myricae*: *L'assiuolo*. L'assiuolo è il più piccolo degli uccelli notturni rapaci, più piccolo della civetta su cui abbiamo già letto un testo. *L'assiuolo* è simbolismo puro.

## **L'assiuolo**

Dov'era la luna? ch  il cielo  
notava in un'alba di perla,  
ed ergersi il mandorlo e il melo  
parevano a meglio vederla.  
Venivano soffi di lampi  
da un nero di nubi laggi ;  
veniva una voce dai campi:  
*chi ...*

Le stelle lucevano rare  
tra mezzo alla nebbia di latte:  
sentivo il cullare del mare,  
sentivo un fru fru tra le fratte;  
sentivo nel cuore un sussulto,  
com'eco d'un grido che fu.  
Sonava lontano il singulto:  
*chi ...*

Su tutte le lucide vette  
tremava un sospiro di vento:  
squassavano le cavallette  
finissimi sistri d'argento  
(tintinni a invisibili porte  
che forse non s'aprono pi ?...);  
e c'era quel pianto di morte...  
*chi ...*

*dov'era* La poesia comincia con un interrogativo sospeso su qualche cosa di cui si avverte la presenza attraverso un alone di luce, ma che non si vede. *Dov'era la luna...* la poesia delle cose che non si vedono, cio  dei simboli. *chi *. Ecco l'onomatopea pascoliana che ripete direttamente il verso dell'uccello (c'  anche un poemetto intitolato *Il chi *: una ragazza rimasta sola dopo che la sorella si   sposata, sente il chi , voce della sua solitudine). Quella che alla fine della prima strofe era una voce che veniva dai campi, nella seconda strofe diventa un singhiozzo che viene da lontano....*su tutte...* quel suono lievissimo delle cavallette che sembrano suonare gli steli dell'erba a cui sono appese, come se fossero sistri d'argento, strani strumenti musicali, induce a questa domanda ...*tintinni a invisibili porte / che forse non s'aprono pi ? ...e c'era quel pianto di morte ... chi *. Notate il trapasso simbolico dalla voce dei campi al singhiozzo della seconda strofa e a questo esplicito pianto di morte del chi  nella chiusa della poesia. Ecco, qui abbiamo proprio l'esempio lampante di come una cosa diventi simbolo di altro con tutta evidenza. Ancora dalle *Myricae* e ancora su questo tema sempre pi  invadente che   il tema dei morti e della morte, e il tema del nido: **Sogno**. Sono due quartine:

Per un attimo fui nel mio villaggio,  
nella mia casa. Nulla era mutato.

Stanco tornavo, come da un viaggio;  
stanco al mio padre, ai morti, ero tornato.  
Sentivo una gran gioia, una gran pena;  
una dolcezza ed un'angoscia muta.  
- Mamma? - È là che ti scalda un po' di cena. -  
Povera mamma! e lei, non l'ho veduta.

*Per un attimo... non l'ho veduta.* Il sogno si interrompe quando sta per comparire la figura della madre, che non si vede nel sogno, ma ne rimane il desiderio profondo di una ricongiunzione –addirittura qualcuno è arrivato a ipotizzare che il vero amore della vita del Pascoli, che fu una vita senza amore di donna, - ci fu una certa Imelde Mori che fu una sua strana fidanzata e cugina, fidanzamento che poi finì in nulla – che il vero amore del Pascoli, proprio perché perduto, perduto e sempre desiderato, fosse sua madre. C'è un bellissima poesia **Casa mia** in cui lui nel *Ritorno a San Mauro* rivede la casa e sembra che sua madre ancora viva sia presente al cancello di casa e lo accolga. Quello è l'amore profondo, è, diciamo, il desiderio di ciò che può essere vittorioso sulla morte. La morte è come un muro che separa Pascoli da una possibilità di vita vissuta, adulta.

E adesso dobbiamo inoltrarci in questa direzione. *Canti di Castelvecchio: Il gelsomino notturno.* È chiaro che se il pensiero fisso, profondo, il desiderio di ricongiunzione di tutta la sensibilità pascoliana è verso quel nido perduto, verso quella madre perduta, questo lo inibisce all'amore adulto. Ogni volta che Pascoli accenna all'amore adulto, l'amore coniugale, si pone in una posizione di rimozione, di distanza. **Il gelsomino notturno** fu scritta in occasione delle nozze di un suo amico e allude chiarissimamente all'amore coniugale e al concepimento che nella notte coniugale si compie; ma in che posizione si pone l'io del poeta accennando a questo?

*E s'aprono i fiori notturni / nell'ora che penso ai miei cari...*

Ecco, nel momento in cui comincia una notte che per altri sarà una notte d'amore, lui si pone all'esterno di quella casa e circondato dal pensiero dei morti. E a un certo momento dirà

*Splende un lume, là nella sala./ Nasce l'erba sopra le fosse.*

Ritorna quel tema della morte, che è un muro tra l'io del poeta e la vita che viene vissuta in quella casa. Leggo la prima e l'ultima strofa di **La mia sera** in *Canti di Castelvecchio*.

Il giorno fu pieno di lampi;  
ma ora verranno le stelle,  
le tacite stelle. Nei campi  
c'è un breve *gre gre* di ranelle.  
Le tremule foglie dei pioppi  
trascorre una gioia leggiera.  
Nel giorno, che lampi! che scoppi!  
Che pace, la sera!

Seguono le strofe in cui è descritta la pace di quella sera. Leggo le ultime:

Che voli di rondini intorno!  
che gridi nell'aria serena!  
La fame del povero giorno  
prolunga la garrula cena.  
La parte, sì piccola, i nidi  
nel giorno non l'ebbero intera.  
Né io... e che voli, che gridi,  
mia limpida sera!

Don... Don... E mi dicono, Dormi!  
mi cantano, Dormi! sussurrano,  
Dormi! bisbigliano, Dormi!  
là, voci di tenebra azzurra...  
Mi sembrano canti di culla,  
che fanno ch'io torni com'era...  
sentivo mia madre... poi nulla...  
sul far della sera.

La tempesta ha impedito agli uccellini di cibarsi; poi c'è un passaggio *...né io...* nemmeno io ho avuto la mia parte di cibo intera durante la giornata della vita. E a questo punto il trapasso è avvenuto: dalla descrizione di una scena esterna a un interno. E



Angelo Ranzi, *La mia sera (Canti di Castelvecchio)*, olio su tela - 1991

*“La nube nel giorno più nera / fu quella che vedo più rosa / nell'ultima sera.”*

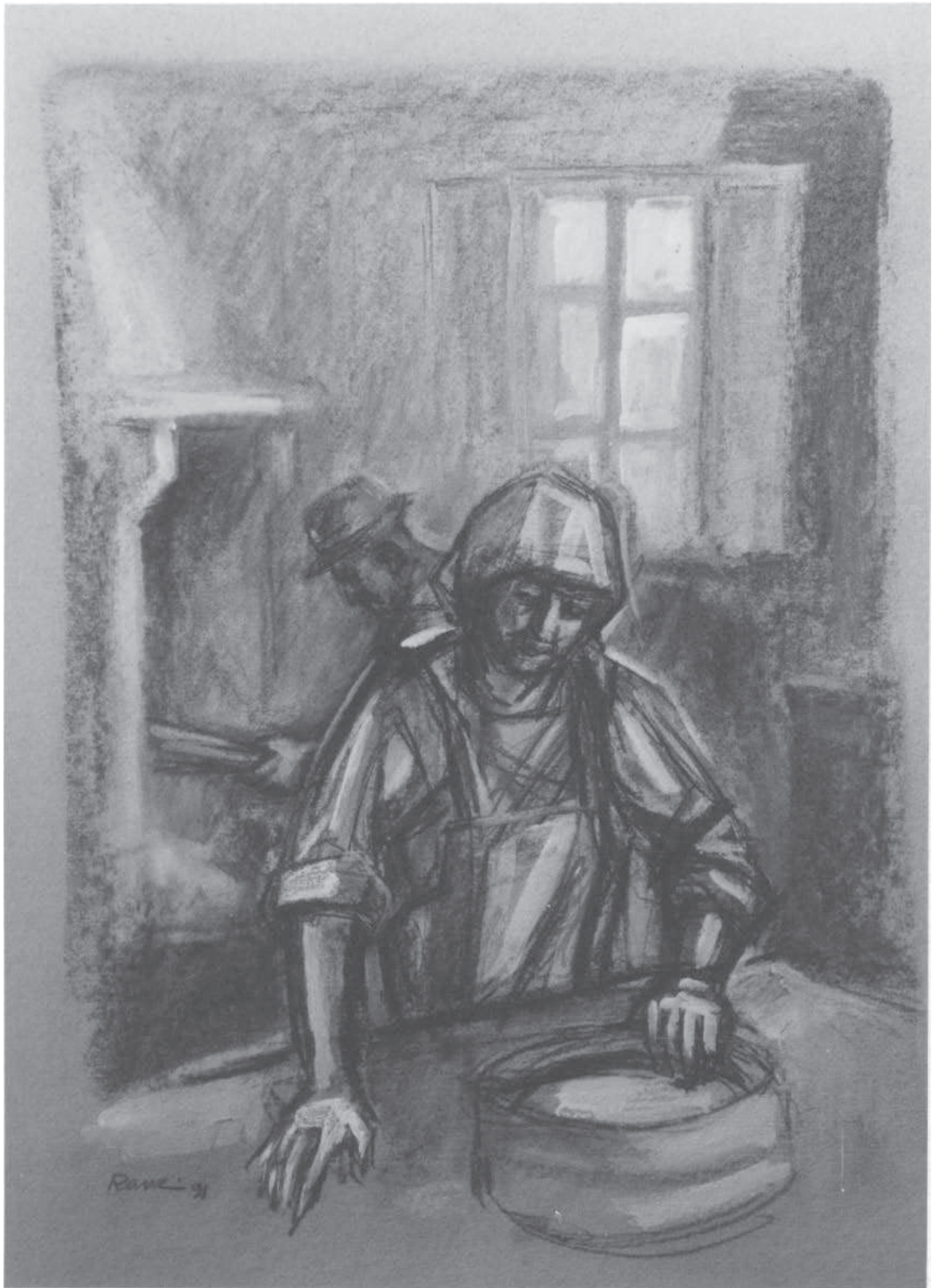


quel *né io* porta un suono, un suono udito tanto tempo prima ma che agisce ancora *don don*, suono onomatopeico che allude al suono delle campane. *dicono... cantano. Sussurrano, bisbigliano* - notate la gradazione discendente dei verbi - *fanno ch' io torni com'era*; ecco il segreto, inconscio desiderio. E ogni poesia procede proprio in un movimento interno profondo verso questo tema. Per non dire di **Casa mia** di cui leggo soltanto alcune strofe. Fa parte della sezione *Ritorno a San Mauro*.

Mia madre era al cancello.  
Che pianto fu! Quante ore!  
Lì, sotto il verde ombrello  
della mimosa in fiore!  
M'era la casa avanti,  
tacita al vespro puro,  
tutta fiorita al muro  
di rose rampicanti.  
Ella, non anche sazia  
di lagrime, parlò:  
«Sai, dopo la disgrazia,  
ci restringemmo un po' ...».  
Una lieve ombra d'ale  
annunziò la notte  
lungo le bergamotte  
e i cedri del viale.  
«ci restringemmo un poco,  
con le tue bimbe; e fanno ...

*...mia madre era lì...* ma ciò che turba questa impressione di ritrovare sua madre al cancello è una stranissima impercettibile sensazione, che viene consegnata a strofe che ricorrono ogni tanto come un richiamo... *ombra d'ale*: che cos'è questa ombra d'ale? Sono farfalle notturne, l'apprenderemo: ma sono anche un qualcosa, una minaccia, un oscuro presentimento di qualcosa di negativo che sembra alterare le certezze. E c'è un lungo dialogo nella poesia tra lui e la madre: lui che promette di tornare, di vivere lì, fino a che:

«Oh! tu lavorerai  
dove son io ? Ma dove  
son io, figliuolo, sai,  
ci nevica e ci piove!».  
Una lieve ombra d'ale  
annunziò la notte  
lungo le bergamotte  
e i cedri del viale.  
«Oh! dolce qui sarebbe  
vivere? oh! qui c'è bello?  
Altri qui nacque e crebbe!  
Io sto, vedi, al cancello».  
M'era la casa avanti  
tacita al vespro puro,  
tutta fiorita al muro  
di rose rampicanti.



*Angelo Ranzani, La piada (Nuovi Poemetti), carboncino e biacca su cartone - 1991*

*Maria, lo staccio! Siamo soli al mondo:  
facciamo il pane che si fa da soli!*

La madre stessa dice: io sono morta, non è vero, stai sognando: e lui si riscuote e nota ancora *m'era la casa avanti... Ma dove son io...ci nevica e ci piove!* ed è ciò che scuote da questo strano sogno che lo ha portato a vivere per un momento il dialogo di un possibile incontro con la madre. E la poesia si chiude con la strofa 'richiamo' *...m'era la casa avanti...*

Perché insisto su questo tema? C'è una voce nella sua vita .

### **La voce**

C'è una voce nella mia vita,  
che avverto nel punto che muore;  
voce stanca, voce smarrita,  
col tremito del batticuore:  
voce d'una accorsa anelante,  
che al povero petto s'afferra  
per dir tante cose e poi tante,  
ma piena ha la bocca di terra:  
tante tante cose che vuole  
ch'io sappia, ricordi, sì... sì...  
ma di tante tante parole  
non sento che un soffio... *Zvani!*...

*Zvani.* Ecco, la traccia di quella voce è rimasta intatta nel profondo di lui. È quella. Poi rievoca momenti della sua vita, la tentazione del suicidio a Bologna, quando quella voce brevissima che risuonava dentro di lui lo ha richiamato alla vita. Leggo le strofe finali:

Quante volte sei rivenuta  
nei cupi abbandoni del cuore,  
voce stanca, voce perduta,  
col tremito del batticuore:  
voce d'una accorsa anelante  
che ai poveri labbri si tocca  
per dir tante cose e poi tante;  
ma piena di terra ha la bocca:  
la tua bocca! con i tuoi baci,  
già tanto accorati a quei dì!  
a quei dì beati e fugaci  
che aveva i tuoi baci... *Zvani!*...  
che m'addormentavano gravi  
campane col placido canto,  
e sul capo biondo che amavi,  
sentivo un tepore di pianto!  
che ti lessi negli occhi, ch'erano  
pieni di pianto, che sono  
pieni di terra, la preghiera  
di vivere e d'essere buono!

Ed allora, quasi un comando,  
no, quasi un compianto, t'uscì  
la parola che a quando a quando  
mi dici anche adesso... *Zvani*...

Questo è il Pascoli che ci conduce verso i temi profondi della sua poesia. Ma dobbiamo anche chiederci: perché ha proceduto in questa direzione, in nome di quale idea della poesia, che cosa lo ha guidato, insomma, in questa ricerca? Dobbiamo tener conto di una cosa; che nell'anno 1897, sei anni dopo *Myricae*, Pascoli pubblica una prosa breve; sono 20 paragrafi in tutto. Questa prosa difficile, di un'apparente semplicità ma di difficile interpretazione, è il documento fondamentale della poetica del Pascoli, cioè della sua idea di poesia, di che cosa è la poesia per il Pascoli. È quella prosa che lui intitola **Il fanciullino**. Ancora oggi noi identifichiamo l'idea del poeta che Pascoli propone con l'idea del fanciullino, che, sì, ecco la difficoltà dell'interpretazione, si identifica col bambino che ognuno di noi è stato e con quella voce infantile che, a dire di Pascoli, rimane dentro di noi, ma che è anche qualche cos'altro. Il fanciullino è colui il quale – lo dice il Pascoli in questa prosa – vede le cose come se fosse la prima volta, con la stessa meraviglia, lo stesso stupore, lo stesso senso vergine di scoperta iniziale. Sembra dire Pascoli: se il poeta riesce a questo, se riesce a riprovare in sé e a dar voce a quel fanciullino che è in lui, quello è il poeta. Ne leggo delle frasette brevi:

*È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebes Tebano che primo in sé lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi. Quando la nostra età è tuttavia tenera, egli confonde la sua voce con la nostra.*

Sembra suggerire l'idea che il poeta autentico, colui che è per sua natura genuinamente poeta, è il bambino. Il quale non sa dare voce a ciò che sente, ma che sente nel modo che deve essere proprio del poeta.

*Ma quindi noi cresciamo, ed egli resta piccolo; noi accendiamo negli occhi un nuovo desiderare, ed egli vi tiene fissa la sua antica serena meraviglia.*

Ma dopo noi cresciamo e in età adulta acquisiamo la conoscenza razionale, la scienza delle cose, ed egli, il fanciullino che è in noi, resta piccolo. Noi *accendiamo negli occhi un nuovo desiderare*, desideriamo dei beni, desideriamo l'amore, - infatti, dice il Pascoli, l'età in cui l'uomo è più lontano da questo fanciullino che è in lui, in cui non l'ascolta più, è l'età della giovinezza, in cui si cresce, si conquista il mondo e ci si vuole allontanare da quello; e fa coincidere la verginità di quella voce infantile con quella del vecchio. Ecco: il vecchio e il bambino procedono insieme in questa ritrovata limpidezza. Il poeta è colui che riesce a mantenere intatta in sé questa antica serena meraviglia; e lo definisce poi: *egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente*. Ecco, questa è l'idea del poeta che Pascoli ci propone. *Egli scopre* – e in queste frasi adesso capiamo benissimo i mutamenti profondi, simbolici che Pascoli pone alle cose- *egli scopre nelle cose* (le cose, quelle che abbiamo intorno, comuni) *le somiglianze, le relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza*. Il che vuol dire che noi possiamo leggere l'intero mondo, i misteri della vita e della condizione umana anche nelle piccolissime cose, leggere il piccolo nel grande, il grande nel piccolo con lo stesso



stupore. C'è una poesia nei *Canti di Castelvechio*: è un lungo poemetto in realtà, intitolato **Il ciocco**, diviso in due parti, nella prima delle quali lui, l'io che parla, l'io pascoliano, insieme con lo zì Meo, che è un contadino di quella Garfagnana dove Pascoli era andato a vivere, vicino al focolare dove arde un ceppo, guarda una colonia di formiche che da quel ceppo esce, e si concentra a considerare il mistero di quella vita minima che pullula in quel legno. E naturalmente, guardando quelle formiche, riflette sulla minuscola vita che agisce in loro. Poi escono di casa e passeggiano fuori e guardano il cielo. E allora il senso del mistero dell'esistenza si estende dal microcosmo delle formiche al macrocosmo dell'universo intero, al mistero del cielo stellato, con la stessa disposizione di meraviglia verso l'uno e verso l'altro.

Dice: *impicciolisce il fanciullino per poter vedere, e quindi ingrandisce per poter ammirare. E ad ogni modo dà un segno, un suono, un colore a cui riconoscere sempre ciò che vede una volta...*

Allora i simboli pascoliani sono evidenti. Chi lo ha studiato accuratamente – faccio il nome di uno dei suoi grandi lettori, Giorgio Barberi Squarotti - ha costruito addirittura un sistema simbolico della poesia pascoliana, e lo ha chiamato la catena dei simboli del dentro e del fuori. Naturalmente questi simboli sono prima di tutto cose, oggetti. La catena dei simboli o delle cose del dentro: la madre, innanzi tutto, figura protettiva e dominante, la casa, il nido, (ma con la stessa identificazione casa o nido si scambiano i valori l'uno con l'altra), la culla... Adesso le piccole cose si illuminano di altro significato: l'albero, il cipresso che custodisce al suo interno i nidi, la siepe che circonda la casa e le dà sicurezza, il cielo, quando è un cielo protettivo, non quando è il cielo profondo e misterioso che fa paura, le campane, quando sono le campane del villaggio, del campanile, che custodiscono la vita delle case intorno (ma se le campane vengono da lontano e hanno un suono misterioso, diventano un simbolo del fuori, non più del dentro) e il camposanto, che viene assimilato dal Pascoli al senso del nido, della casa, perché è il luogo in cui abitano i morti. I morti per Pascoli non solo sono presenti nel suo pensiero ossessivamente, continuamente, ma i morti parlano. C'è una poesia intitolata **La tovaglia** nei *Canti di Castelvechio*, in cui si parla di quella superstizione popolare che Pascoli fa propria: bisogna lasciare la tavola apparecchiata la sera perché di notte i morti vengono a mangiare, perché convivono con noi. Allora tra la casa, il nido, il camposanto, si crea una specie di unità profonda.

La catena simbolica del fuori: la notte, il vento, la bufera, il chiù (abbiamo sentito come il chiù diventi canto di morte, pianto di morte), gli uccelli notturni (la civetta), la nebbia, perché vela di mistero le cose, il cielo, quando è il cielo cosmico, lontano, naturalmente la morte; e su tutto quanto - ed è il simbolo del fuori più profondo - il mistero. In un poemetto intitolato **Il libro**, si rappresenta un uomo il quale su un'altana sfoglia un grande libro che vi è posato. Che cosa cerca sfogliando le pagine? Cerca il vero. Alla fine della seconda strofe: *...e volta le contorte / pagine e torna ad inseguire il vero*. E sfoglia e risfoglia, e non trova mai il vero. Fino a che - siamo al finale della poesia- *Sempre*. - dice Pascoli - *lo lo sento tra le voci erranti, / invisibile, là, come il pensiero, / che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti, / sotto le stelle, il libro del mistero*. Ecco perché, diversamente da Leopardi, la cui conoscenza è razionale e lo conduce naturalmente a riconoscere la materialità del mondo, Pascoli si ferma di fronte a ciò che è inconoscibile, il mistero che si nasconde dentro l'esistenza stessa delle cose.

Leggo **Nella nebbia** dai *Primi Poemetti*:

E guardai nella valle: era sparito  
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,  
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano  
vocìo di gridi piccoli e selvaggi:  
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,  
come sospesi, e sogni di rovine  
e di silenziosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,  
né seppi donde, forse a certe péste  
che sentii, né lontane né vicine;

eco di péste né tarde né preste,  
alterne, eterne. E io laggiù guardai:  
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

Chiesero i sogni di rovine: - Mai  
non giungerà? - Gli scheletri di piante  
chiesero: - E tu chi sei, che sempre vai? -

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante  
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,  
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquieti gridi  
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,  
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste né vicine né lontane.

*E guardai nella valle...* La nebbia è un elemento molto comune. Sentiamo cosa lo fa diventare Pascoli: *e alto in cielo scheletri di faggi*, alberi di cui non si vedeva la base, ma la cima in alto sopra la nebbia, come sospesi. *...e sogni di rovine e di silenziosi eremitaggi...*e chissà quali lontane solitudini. Ciò che è indistinto genera indistinto. *Ed un cane uggiolava senza fine, / né seppi donde, forse a certe péste / che sentii, né lontane né vicine;*

*- né lontane né vicine.* La perdita di precisione dei sensi generata dalla nebbia diventa percezione di qualcos'altro: *eco di péste né tarde né preste, / alterne, eterne. E io laggiù guardai: / nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste. / Chiesero i sogni di rovine: - Mai / non giungerà? - Gli scheletri di piante / chiesero: - E tu chi sei, che sempre vai?* Siamo ormai in piena tematica esistenziale, non è più un paesaggio di nebbia, un uomo che la vede e la descrive, siamo in altro: ecco, siamo di fronte a un uomo che è simbolo di tutti gli uomini, che va in questo indeterminato spazio ... *Io, forse, un'ombra vidi, un'om-*

*bra errante / con sopra il capo un largo fascio. Vidi, / e più non vidi, nello stesso istante. / Sentii soltanto gl'inquieti gridi / d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane, / e, per il mar senz'on-  
de e senz lidi, / le péste né vicine né lontane. ...è la percezione per un attimo di un mi-  
stero che è aldilà di quel velo di nebbia. Allora la poesia cosmica di Pascoli è quella di  
chi guardando il cielo – e qui mi riferisco a **Il ciocco** - riflette così*

*Tempo sarà che tu, Terra, percossa / dall'urto d'una vagabonda mole, / divampi come  
una meteora rossa; / e in te scompaia, in te mutata in Sole, / morte con vita, come arde  
e scompare / la carta scritta con le sue parole.*

C'è il presentimento di una fine inesorabile dell'universo, della terra; e come si sente, di fronte a questo cosmo destinato tutto quanto a morire, il Pascoli? ...*Anima nostra, fanciulletto mesto...* C'è una riduzione a una minima identità infantile dell'io pascoliano di fronte all'enormità del mistero. E con terrore il pensiero va alla fine dei tempi: ... *se tutto nel silenzio entra...* Ecco il terrore del vuoto; c'è una supplica alle stelle, destinate anch'esse a morire, a che rimanga un qualche cosa che dia il senso di sicurezza della vita; dice: che io continui a vedere la luce dietro la porta, perché di là c'è mia madre che cuce – torna come auspicio, come sogno protettivo, questa idea: ritrovarmi bambino con i segni della sicurezza infantile che ho perduto. Allora, e anche questa cosa non ci stupisce più, quando scrive i *Poemi Conviviali*, dando voce e persona agli antichi eroi del mito classico, omerico, virgiliano, Pascoli li trasforma in personaggi tormentati dal suo stesso senso di morte e di mistero. **Alexandros**, Alessandro Magno, non è l'eroe conquistatore, è colui che si rivolge ai suoi soldati dicendo: ecco, abbiamo finito di conquistare la terra, oltre non possiamo andare. E Alessandro piange nel momento della sua ultima vittoria, e piange rimpiangendo il momento in cui non sapeva nulla del cammino che avrebbe poi percorso, e lo sognava. C'è un verso stupendo che dice – ripensa ai fiumi che ha attraversato, alle montagne che ha valicato – *azzurri come il cielo, come il mare/ o monti, o fiumi...* È un eroe che ha conquistato tutta la terra, che davanti a sé avrebbe solo la luna da conquistare ..*era miglior pensiero restare, / non guardare oltre, sognare;* e poi, ecco il verso: *il sogno è l'infinita ombra del vero.* Non è possibile la conoscenza del vero se non a prezzo di terrore, di buio, di paura; è possibile però sognare e rendere infinito un vero che una volta poi conosciuto, rivela tutta la propria limitatezza. Non ci stupisce allora se scrivendo, sempre nei *Poemi Conviviali*, **L'ultimo viaggio**, un lungo poemetto in 24 parti, Pascoli recupera quello che è già un mito degli antichi: che Odisseo, Ulisse, ritornato ad Itaca, fosse ripartito per un ultimo viaggio. È quello che gli fa fare Dante nel XXVI dell'*Inferno*. Cosa ne fa Pascoli? ne fa un uomo che parte da Itaca e ripercorre uno dopo l'altro tutti i luoghi del viaggio precedente, il Ciclope, i Lotofagi, le Sirene, Calipso; e arriva di fronte alle Sirene, delle quali già gli antichi dicevano che attiravano i marinai non con la dolcezza del loro canto- lo riferisce Cicerone,-ma perché dicevano di sapere molte cose, promettevano la conoscenza. E allora Odisseo si accosta alle Sirene in questo ultimo viaggio che compie e dice, passando di fronte a loro, che hanno gli occhi fissi nel sole: *Son io! Son io, che torno per sapere! / Ché molto io vidi, come voi vedete / me .... Ma, voi due parlate! / Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto, / prima ch'io muoia, a ciò ch' io sia vissuto! .... Ditemi almeno – è il grido di Odisseo- chi sono io! chi ero! / e tra i due scogli si spezzò la nave.* Questa è la domanda radicale che Odisseo pone: chi sono io? – non c'è risposta se non nella morte, la nave si spezza contro gli scogli, e s'intende, come poi si racconta nell'ultima parte, che Odisseo muore. Non c'è risposta, non c'è fede, non c'è conoscenza, c'è il mistero. Nella lettura di



Angelo Ranzi, *Patria (Myricae)*, olio su tela - 1991

*... mentre un cane  
latrava al forestiero,  
che andava a capo chino.*

questi versi non si può non cogliere una profonda differenza tra la razionalità di Leopardi e l'irrazionalismo pascoliano. Anche in Leopardi c'è questa domanda. In *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* c'è la domanda del pastore alla luna: *..e io, che sono?* ... io che cosa sono? L'io leopardiano non dubita di sé, della propria identità, vuole sapere come si pone in relazione a tutto l'universo che è intorno. Più radicalmente, più esistenzialmente, l'io pascoliano si chiede: chi sono io? Chi? L'identità, che non è in discussione in Leopardi, è completamente avvolta dal dubbio in Pascoli ...chi sono io?...e la nave si spezza.

Posso chiudere allora con un testo: **Il naufrago**, un altro dei *Nuovi Poemetti*. Nel simbolismo pascoliano il naufrago è l'uomo stesso. Si racconta di un uomo il quale, portato dalle onde, giace morto sulla spiaggia. E le onde battono e ribattono sul suo corpo. E gli parlano. *Chi è? Non so* – si dicono le onde tra loro – *chi sei? che fai?* Naturalmente l'uomo che giace non risponde; sono le onde che parlano e dicono –leggo la strofe finale con cui tocchiamo forse il punto più profondo di questo senso pascoliano del mistero – *noi siamo quello che sei tu: non siamo; continuamente in movimento, condannate a cambiare forma, non abbiamo forma ...l'ombre del moto siamo. E ci*



*sono onde / anche tra voi, figli del rosso Adamo?* Questo è il dubbio: onda che va, onda che viene, così è l'uomo nel senso pascoliano del mistero. Da ultimo – e chiudo veramente - allora, e coerentemente con tutto questo, che cosa può chiedere il Pascoli che cerca di lasciare un messaggio ai suoi lettori? Chi ricorda ***I due fanciulli?*** la storia di quei due bambini che litigano, la madre li manda a letto e poi li visita nella notte... C'è una strofa finale che dice.. *pace, fratelli*. Ecco, l'invocazione è alla pace. È troppo il mistero che ci avvolge e quindi ogni ostilità reciproca è stolta, di fronte al mistero che è di tutti. Una breve nota storica: il 10 settembre 1898 a Ginevra l'anarchico italiano Luigi Luccheni, o Lucheni, pugnalò a morte Elisabetta d'Austria. Arrestato, Lucheni morì in carcere suicida nel 1910. Ebbene, proprio nel 1898, negli ultimi mesi del '98, poco dopo l'omicidio di Elisabetta d'Austria, Pascoli scrisse un poemetto intitolato ***Nel carcere di Ginevra***, in cui immagina che un'entità indeterminata, il Vero, la voce della verità, parli al prigioniero Lucheni. E gli dice – leggo le parole finali di questo messaggio a Lucheni, colpevole di tutto il male che ha commesso – è il vero che parla in prima persona- *vidi dall'alto, vidi dalla morte...* Se c'è un'identificazione possibile nell'universo pascoliano è il vero che si identifica con la morte, cioè con la non conoscenza.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:  
da quel supremo culmine del vero  
tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte,

re, plebe. Vidi un formicolio nero  
di piccole ombre erranti per le dune,  
e ne saliva dentro il cielo austero

un grido d'infelicità comune.

*Infelicità comune:* è l'infelicità che accomuna tutti gli uomini tra loro:

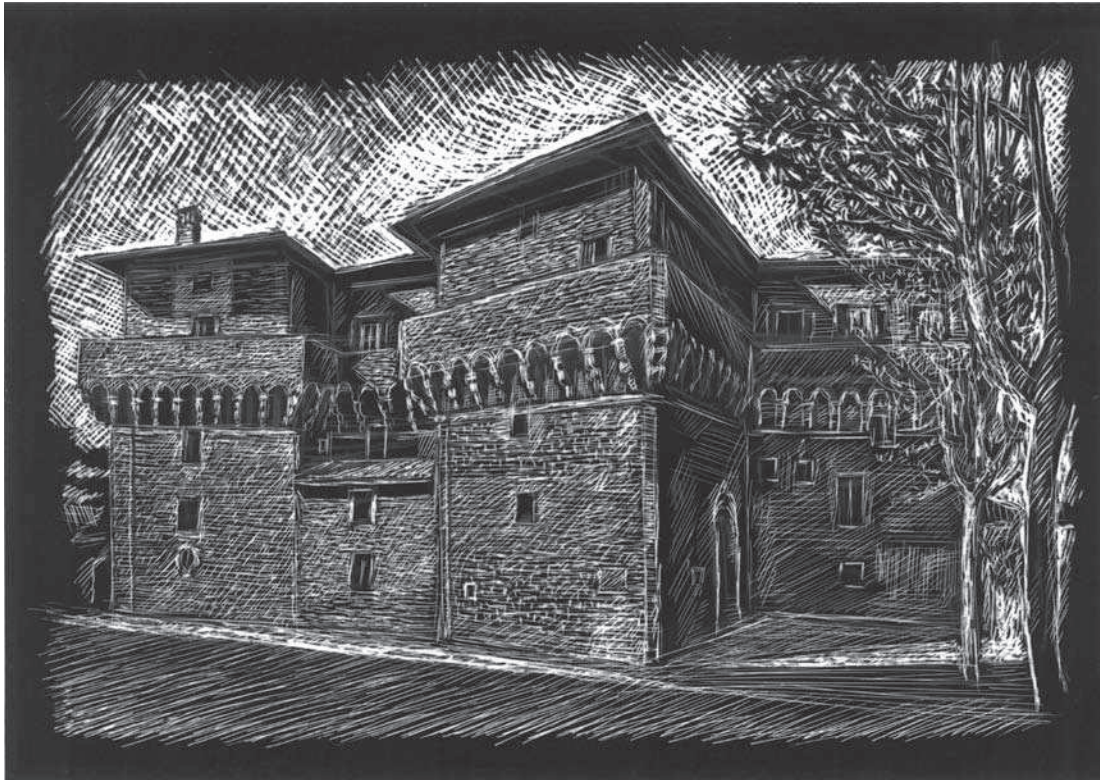
Tutti mortali – oh! tu lo sai! lo vuoi!  
c'è, mancando la gran falce, il pugnale  
piccolo! oh! sempre si morrà tra voi! –

tutti infelici! Che se c'è chi sale  
e chi discende in questo fiottar lieve,  
l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,  
tanto se insorga, quanto se incateni:  
è la pietà che l'uomo all'uom più deve;

persino ai re; persino a te, Lucheni.

È chiaro che in Lucheni Pascoli vede il destinatario di questo discorso che il vero, cioè la morte, fa agli uomini, a tutti gli uomini.



*Angelo Ranzi, Castello Terra del Sole, incisione - 1991*

## *Il nostro territorio: Terra del Sole*

# *Popolo e territorio - il rinascimento dell'uomo*

## *Appunti di storia*

(Ambizioso tentativo di emulare uno Storico di razza: Don Enzo Donatini)

### **Alessandro Gaspari**

Da questo 2011/12 anniversario dell'Unità d'Italia, seguendo un filo logico che ci porta a spaziare lo sguardo oltre le mura cittadine dopo aver abbozzato un ritratto del territorio racchiuso dalle Porte e storicamente suddiviso in Quartieri, proveremo a delineare un'immagine dei luoghi e degli avvenimenti più significativi del territorio circostante nel tentativo di trovare quel collegamento che ci consente di non perdere la memoria del passato, delle cose vissute e di quelle che incidono sulla vita delle nostre comunità. Attraverso la Romagna è passata gran parte della Storia Patria, sono nati e vissuti personaggi che hanno modificato il corso degli eventi sia locali che a livello nazionale o addirittura internazionale; nell'imperturbabilità della loro grandezza guardano il trascorrere dei secoli monumenti alla solenne celebrazione dei protagonisti, alla gloria della fede, all'operosità di interi popoli, opere destinate a stupire ancora molte generazioni. Per quanto potrà durare la pietra tanto durerà la solidità del Ponte di Tiberio o delle mura di Sarsina; il tempo indubbiamente sgretolerà i mattoni del Campanile di S. Mercuriale e del Castello di Monte Poggiolo o della Rocca di Ravaldino ma non riuscirà a distruggere tutto, prova ne siano i ritrovamenti preistorici della Bertarina o di monte Poggiolo attestanti la presenza del fuoco, elemento effimero ma reale nelle tracce degli insediamenti umani, di cui sono rimasti comunque i segni, oppure, pur con tutta la testarda volontà demolitrice applicata metodicamente dall'uomo che è il più distruttivo degli agenti, i residui della antica Selva Lituana che ancora resistono a tutti gli attacchi finora perpetrati dicendoci che quello che ora è il modesto boschetto di Ladino un tempo era il paesaggio prevalente in tutto il territorio. Selva, palude, canneto, fiumi dispersi sul territorio a creare marcite e habitat per svariate forme di vita selvatica finché non si è provveduto alla bonifica, al prosciugamento per poter esercitare l'agricoltura. Questo sappiamo dai ritrovamenti e dalle antiche cronache. Prima ancora il ricordo è stato affidato unicamente alla terra: cocci di ceramica primitiva, punte di frecce, fondi di capanna, fori per i pali, ossa rosicchiate e bruciacchiate sono tutto quel che resta della memoria preistorica. Molto aleatorio, molto frammentario ma significativo. Vuol dire che si può cercare ancora, che c'è speranza di rintracciare altra documentazione di quel passato non scritto, che si possono creare altri collegamenti, che si può completare, aggiungendo faticosamente un tassello per volta, un percorso di congiunzione del vissuto preistorico con la protostoria poi con la storia scritta e documentata. Sempre rimarrà memoria del passato se qualcuno provvederà di tanto in tanto a ravvivarla, a rilanciare nel futuro il ricordo, a ricucire strappi, a riattaccare schegge spezzate, a strappare erbacce da un muro diroccato, a insegnare ad un'altra generazione come si riconosce da un sasso informe quello che era in realtà un raschiatoio o una primitiva macina a mano per cereali, tappa inventiva fondamentale nel cammino del progresso, oppure a non meravigliarsi anzi a spiegare che se si trovano fossili marini alle quote collinari vuole dire che Bertinoro era sulla spiaggia e che l'orografia è profondamente cambiata e conviene documentare e trasmettere le tracce al futuro per non perderle. Il progresso è basato sul buon uso delle informazioni raccolte, documentate ed utilizzabili





*Terra del Sole, Palazzo del Capitano (foto Spighi)*

per elaborare modifiche vantaggiose: i fratelli Wright hanno fatto volare il primo aeroplano quando si sono accorti che tutti i tentativi di imitare gli uccelli erano perfettamente inutili e che l'approccio doveva essere un altro; dalle primitive ruote da mulino siamo passati alle più efficienti turbine e l'acciaio è migliorato quando invece della legna si è usato il carbone per fonderlo.

Ma il progresso è segnato anche da momenti negativi marcati da insuccessi o tentativi costosi in termini di vite spezzate, di risorse distrutte, di arretramento anziché avanzamento nel progresso ma anche questo fa parte del vissuto. È doloroso affermarlo ma le guerre hanno fatto compiere giganteschi balzi in avanti: senza le V2 non saremmo a scorrazzare tra i pianeti, senza i sottomarini non si sarebbe potuto esplorare il fondo marino, senza radar quante vite si sarebbero perse. Eppure sono tutte invenzioni costate sacrifici enormi, risorse distratte al comune e ordinario vivere quotidiano delle comunità senza la cui fatica nulla si sarebbe potuto realizzare. Di queste comunità, almeno di quelle che gravitano attorno alla nostra città tentiamo di tracciare un abbozzo di ritratto riferendoci a quello che rimane, tangibile sotto il sole oppure a futura memoria, emergente dai libri, dalle cronache o dai ricordi. La prima tappa, il primo logico passo è quello che si può compiere seguendo la fiumara del Montone. Il Ponte di Schiavonia è lo storico collegamento della città verso Ovest: su di esso passa la Via Emilia che si dirama immediatamente nella Via Consolare e nella Via per Firenze seguendo il corso del fiume, ora ridotto quasi a torrente ma un tempo più ricco di acque. Seguiamo il fiume. Passata la chiesa dei Romiti col vicino ma non più esistente *Ospitale dei Templari* il fiume raccoglie le acque del Rabbi, formando una lingua di terra su cui ora sorge il grande Ospedale Pierantoni nelle cui vicinanze si sono ritrovate tracce di fondi di capanne (Bertarina). Il luogo per la sua salubrità ha visto sorgere nel ventennio un grande complesso ospedaliero dedicato alla cura della



tubercolosi e che ora è il polo di una medicina di eccellenza rinomato e conosciuto ormai in tutto il mondo. Nei dintorni molti sentieri congiungono la Statale con le rive del fiume: sono le carraie che hanno visto andare e venire i birocciai che prelevavano ghiaia dal letto del fiume. Alte ruote cerchiare, stanchi muli o cavalli tra le stanghe, col somaro di lato ad aiutare il tiro *"e sumar a blanzén"* fischi, urla, schiocco di fruste, bestemmie a volontà e il fiasco del vino che spunta dalla sporta sotto il sedile. Mestiere duro quello dei birocciai: la ghiaia richiede fisico massiccio, mani come il cuoio per via dell'uso del badile al carico e allo scarico della ghiaia, sempre con la frusta pronta ad esigere impietosamente la fatica massima dell'animale al tiro, ma svelti a spingere il carro con le spalle se il limite veniva superato. Hanno sudato il pane fino quasi al 1960 poi benne, camion e cave meccanizzate hanno fatto sparire la categoria: cavalli, muli e asini sono finiti dal macellaio, i *"baruzër"* sono diventati camionisti e niente fiasco del vino! Ma proseguiamo seguendo il fiume. Tra S. Varano e Villa Rovere in una cava di ghiaia è venuta alla luce una stele etrusca, testimone muta della nostra proto storia, poi altri reperti qua e là di epoca romana, tutti segni di frequentazione di questi luoghi mai rimasti deserti nel corso dei millenni. Passata la chiusa del Brullo a Villa Rovere (*La Rôvra*), posto di frontiera e dogana pontificia fino all'unità d'Italia, che si localizza facilmente grazie alla struttura della chiesa di S. Maria della Rovere o S. Pietro in Arco visibile da lontano, sull'altra sponda si spazia per una pianura alluvionale di discrete dimensioni che termina a monte sui primi declivi collinari e a valle sulle anse del fiume che passano nei pressi dei resti della Selva di Ladino (*la Siba ad Ladèn*). Boschetto di ora modeste dimensioni mantenuto in vita con le cure del caso come biotopo protetto dal momento che rappresenta tutto ciò che rimane della Selva Lituana. Ripida sponda dal sottobosco impraticabile, stormire di fronde ad ogni refolo di vento, richiami dei selvatici ancora presenti, frusciare di arbusti ad ogni passaggio di serpe, un tempo si favoleggiava di strane creature da non andare a infastidire né di giorno né tanto meno di notte; in fregio al bosco ora esiste un'attività di agriturismo, primo timido tentativo di sfruttare il fascino del bosco primigenio mediante la evocazione del ricordo ancestrale della *"Siba"*. La piana alluvionale presenta quello che rimane di una centuriazione databile all'epoca di Roma, alla distribuzione delle terre ai veterani: con una suddivisione regolare adattata al luogo una strada taglia la piana e anche il declivio: strada a fatica ora riconoscibile dato lo sfruttamento intensivo del sottostante strato di ghiaia alluvionale utilissimo in edilizia ma che ha portato allo sconvolgimento del terreno anche se poi bene o male lo strato superficiale coltivabile è stato ricomposto. Dallo stradone che ora porta diritto a Castrocaro, proprio al margine della piana, si scorge l'agglomerato di Ladino, quattro case e la chiesa; la torre o castelletto che dir si voglia non si evidenzia più, trasformato in casa colonica. Spicca il palazzo nobiliare dei Paolucci, casa di campagna per passare l'estate. Al posto della larga strada asfaltata che ora permette di arrivare in un lampo a Castrocaro fino a circa quaranta anni fa c'era un viottolo polveroso ma bellissimo da percorrere in bicicletta, anche se sempre a rischio di forature. Ricordo che ai lati c'erano siepi di more, filari di uva, alberi di sorbe e azzeruole e poi nespole e fichi di molte qualità e nessuno protestava se ti fermavi a raccogliere e mangiare qualcosa. Ricordo un punto che a cercare bene è ancora riconoscibile, dove un fico cresceva spuntando da sotto un ponte e faceva fichi che non ho mai più trovato in giro, lunghi lunghi e dolcissimi Proseguiamo risalendo lo sciabordio delle acque del Montone sui sassi. Queste sono le onde che scendono dai monti lungo il fiume *"...che si chiama Acquacheta suso, avante / che si divalli giù nel basso letto, / e a Forlì di quel nome è vacante, / rimbomba là sovra San Benedetto..."* (Dante – Inferno - XVI) Questo fiume

ha visto nascere autori di pagine di letteratura immortale, Dante e la Divina Commedia, Franco Sacchetti e le sue Cento Novelle; ha visto transitare l'umanità più disparata: le Legioni Romane armate e poi Longobardi, Goti e Visigoti, contrabbandieri, invasori, pellegrini, ambasciatori paludati e contadini con l'asino e il carretto, Francesi, Spagnoli, Lanzichenecchi, soldati napoleonici e austriaci; ha visto Garibaldi in fuga, ha visto unificarsi l'Italia; ha visto il fronte, le eroiche azioni partigiane e gli orrori della guerra, ha visto la Liberazione e lo sviluppo di condizioni di vita finalmente più consone all'uomo. Testimone di buona parte di questi avvenimenti, dal 1565 in qua incredibilmente intatta nonostante la valanga di accadimenti potenzialmente distruttivi, ai primi accenni dei rilievi collinari e in fregio al fiume sorge e si conserva la città fortificata di Terra del Sole

### *La città del sole*

Anno 1564, mese di Gennaio. Il Granduca Cosimo I ordina che si dia inizio ai lavori di costruzione di una cittadella difensiva ai confini della Romagna toscana con i territori del papato. Effettivamente i lavori cominciano entro l'anno e viene trovato anche il nome da dare: Terra del Sole. Leggenda vuole che durante la cerimonia di posa della prima pietra si squarciassero le nubi e un raggio di sole illuminasse la scena. Da qui il nome ma bisogna tener conto anche della denominazione etrusca del sito che Plinio dice essere Solona. A parte tutte le congetture partono i lavori, dettati dalla necessità. Sono tempi difficili, al Granduca piace controllare di persona le condizioni dei suoi confini, e investire grandi quantità di fiorini in strutture difensive non gli pesa assolutamente. Questa poi in particolare gli è cara dato che, a dar retta ai cronisti dell'epoca e anche a quelli posteriori, del papato del tempo e dei forlivesi c'era poco da fidarsi. Prova ne sia ciò che scrive Edoardo Warren *"Colonnello delle Artiglierie e Direttore Generale delle Fortificazioni della Toscana"* nel 1749 il quale riferisce che la "Città del Sole" oltre a compiti difensivi aveva come scopo quello di costituire un deterrente e un monito alla turbolenza dei confinanti romagnoli dal cui territorio i papalini, su istigazione dei Legati Pontifici, procuravano "...torti ai suoi sudditi e alla di lui persona (il Granduca)" senza la possibilità di "ottenere soddisfazione" arrivando a depredare i convogli che portavano il pesce d'Adriatico alle mense del Granduca in Firenze. Mi pare tuttavia che sia più probabile che l'oggetto delle grassazioni potesse essere, piuttosto che la sarda o le canocchie della tavola granducale, il sale che da Cervia arrivava ovunque fosse richiesto, articolo allora di grande interesse commerciale e fonte di notevoli guadagni essendo l'unico mezzo allora conosciuto e usato per la conservazione dei cibi. Ancora dopo due secoli abbondanti, il Cardinale Legato Pontificio affermava *"Plus dat parva Cerviola quam tota Romandiola"* quindi figuriamoci se i turpi forlivesi del 1500 si sarebbero fatti scappare l'occasione di rapinare un carico di sale ogni tanto! Tuttavia, sale o non sale, una fortezza a difesa dei confini romagnoli evidentemente doveva essere necessaria perché completava il progetto globale delle fortificazioni di confine toscane al pari di Sasso Simone di fronte al Montefeltro e alla città fortificata di Livorno, Cosmopoli (Portoferraio). Il luogo era adatto: alla sinistra, sopra l'ultimo terrazzamento collinare in posizione dominante un castello di guardia, fiorentino dal 1509, in condizioni discrete nonostante le vicissitudini patite dai vari assedi e invasioni e armato al tempo della fondazione della Terra discretamente con *"Archibusi da posta, moschetti, spingarde, mortai"* e altre piacevolezze con *"loro relative munizioni"*, nonché di generi di sostentamento *"le grascie"* ovvero *"sale, olio e aceto"* ma si presume vi fosse anche altro. Alla sinistra il fiume come ar-



*Terra del Sole, Le mura (foto Spighi)*

gine naturale. Aria buona, acqua a volontà, terra coltivabile, discreto volume di traffici, persino sorgenti di acque curative, completavano il quadro generale, inoltre era già abitato da tempo immemorabile, come già detto, sembra col nome di "Solona" per cui una patina di regale antica nobiltà conservata nel nome non guastava agli effetti del prestigio. Pare che la nascita della Terra del Sole fosse iniziata con una prima visita nel 1554, seguita poi da altre due in occasione di un'ispezione ai confini nel 1558 e poi della cerimonia ufficiale della posa della prima pietra nel 1569 ovvero cinque anni dopo l'inizio dei lavori. A parte il principio difensivo ispiratore del progetto il Granduca Cosimo I°, nella sua concezione di governante illuminato, si affidò ai canoni dell'umanesimo rinascimentale che seppelliva definitivamente il buio del medioevo riportando l'uomo al centro del pensiero. Nel lontano 1579, anno in cui la "Terra" cominciò ad essere abitata nelle sue case a schiera che per i canoni di allora rappresentavano un passo avanti notevole in quanto garantivano spazio vitale, aria e luce, strade ampie e ambiente onorevolmente lindo, si era compiuto un passo fondamentale per rimettere l'uomo nel giusto equilibrio con il creato, per una dignitosa vita sia privata che associata allo stesso tempo: era nata una "Città Ideale". Ben distante il degrado dei tuguri medioevali, dei vicoli stretti e bui che caratterizzavano anche le città più grandi (avevamo esempi anche a Forlì: alcuni quartieri sono stati bonificati solo nei primi decenni del 1900), col loro carico di miseria, di abbruttimento e delinquenza diffusa che riduceva la vita a pura sopravvivenza pur nella brevissima aspettativa di durata di allora. In Italia e in Europa si sono costruite ex novo svariate "Città Ideali" sull'onda dei principi dell'Umanesimo. Si sono conservate magnificamente e abbiamo svariati esempi di architettura umanistico-rinascimentale: pianta a stella, quadrata, rettangolare, col reticolo ordinato delle vie, ampi spazi centrali, preoccupazione per un ambiente funzionale alla vivibilità ma mai disgiunto dalle esigenze di una



*Terra del Sole, Borgo Romano (foto Spighi)*

difesa al livello massimo ottenibile in base alle tecnologie più avanzate del tempo e ai canoni più moderni di impiego delle risorse difensive sia attive che passive. Quindi mura possenti a doppia cortina e dotate di cannoniere e spazi di manovra e spostamento rapido delle artiglierie, camminamenti di ronda protetti, polveriere e quartieri di alloggiamento truppe, gallerie d'ispezione, speroni agli angoli per battere efficacemente le cortine sotto attacco, spazi per spostare agilmente le unità difensive, due porte con protezioni le più formidabili possibile ma anche particolare attenzione all'uomo, alle mutate esigenze di rispetto per l'essere umano di cui la cultura del tempo si fa portatrice tramite lo sviluppo di una architettura che si preoccupa anche degli spazi di civile convivenza, strade larghe, spazi verdi ariosi, secondo uno schema che possiamo definire "piano regolatore" ante litteram, in netto contrasto col caos informale dell'ammasso di passaggi e costruzioni medioevali spontanee. Case abitabili arieggiate e luminose dotate di pozzo e rete fognante, strutture destinate alla socialità, al mantenimento del rapporto di società civile soggetta a leggi e regole comuni e certe sotto la guida di chi era preposto alla funzione di condurre la popolazione verso livelli di vita migliori, spazi di convivenza, raduno e preghiera dimensionati in base alla popolazione. Tutto questo racchiuso da una bastionatura che forma una figura geometrica regolare, in particolare la "Terra" è a pianta quadrata più o meno regolare con quattro speroni agli angoli e due porte, Romana e Fiorentina che consentivano il passaggio vigilato dei carriaggi sotto gli archi delle fortificazioni ed è posizionata sulla sponda sinistra del fiume Montone che prima di scorrere accanto alle mura forma un'ampia ansa. Per consentire il traffico invadente dei mezzi motorizzati che nell'ultimo secolo hanno avuto il sopravvento, le vecchie porte sono state abbandonate tagliando le mura per creare un altro varco più comodo, tuttavia la antica strada acciottolata che attraversava porta Fiorentina e porta Romana è ancora percorri-



bile e il varcare gli archi degli ingressi e sentirsi incomberare sul capo i castelli del Capitano o del Governatore per poi percorrere i brevi tornanti in salita sistemati così ad arte per ragioni difensive crea ancora oggi una certa emozione. Percorri la strada principale con le case a schiera sui due lati e ti trovi su quella che un tempo era la piazza d'armi; guardi la chiesa di S. Reparata poi ti giri e ti trovi di fronte al palazzo Pretorio, a destra e a sinistra i palazzi stellati del Capitano e del Governatore. La protezione della potenza Granducale e quella della Chiesa, separate ma unite nella cura della Terra. Un occhio al Cielo ma tutti e due al quotidiano, avendo cura di mettere in risalto la capacità di dare sicurezza, di garantire il vivere civile: vivete tranquilli nel rispetto delle leggi, la potenza del Granducato veglia su di voi! Ed effettivamente la potenza di difesa poteva ben scoraggiare ogni attaccante. L'architetto Lanci qui aveva espresso la più alta interpretazione dell'arte edificatoria militare: meglio una Città-Fortezza che un castello, stante la maggior disponibilità di alloggiamento difensori e la possibilità di acquartere armamenti possenti e, nonostante i canoni prevalenti dell'epoca, meglio costruirla in pianura piuttosto che in montagna stante l'abbondanza di approvvigionamenti idrici, la possibilità di una autonoma produzione di cibo, la vicinanza del fiume predisposto a inondare i fossati con semplici manovre. Oggi il fiume ha quasi carattere torrentizio ma allora, a giudicare dalle mappe, doveva avere una portata nettamente superiore e probabilmente era meno interrato di ora e facilmente scorreva in un alveo più libero, mantenuto sgombro da una pulizia più accurata delle rive stante l'utilizzo del legname di risulta come combustibile o come materia prima di costruzione di attrezzi agricoli o piccola falegnameria per gli oggetti di uso comune. Pare anche che alimentasse una "peschiera" ora interrata, così come sono ormai interrati i fossati a difesa che potevano essere allagati secondo necessità e non esistono più i ponti levatoi e i portoni corazzati che venivano aperti e chiusi mattina e sera, come descrive Nicolò Gherardini nel 1774 *"Con grandissima fatica i predetti soldati possono la sera serrare e la mattina riaprire le porte ben massicce e grosse di questa Fortezza"*. L'anno 1774 segna il declino della Città-Fortezza che viene disarmata pur continuando a segnare un confine: il progredire degli armamenti ha sorpassato ormai la funzionalità delle mura e dopotutto il confine verso la Romagna è tranquillo per cui è inutile mantenere guarnigioni dispendiose basta un corpo di doganieri per via del contrabbando e del controllo delle tasse.

### *Tasse e gabelle*

La vita comunitaria si sa è più piacevole della solitudine dell'anacoreta ma ci sono certe regole da rispettare e certi adempimenti da assolvere anche se dispiace veder partire una parte della moneta faticosamente raggranellata e diminuire una parte di autonomia, ma, Hobbes insegna, la cessione parziale di sovranità in cambio di un livello di sicurezza collettivo più elevato rappresenta certo un vantaggio anche se questo è un principio che a fatica si riesce a far comprendere anzi, la lotta tra l'Autorità costituita e il cittadino che tenta sempre di ciurlare nel manico non ha mai fine: oggi sono gli evasori fiscali perché la più comune merce contrabbandata è il denaro, ieri era il sale, il macinato, il pesce o qualsiasi altro articolo che potesse essere nascosto ai gabellieri. È curioso scorrere le cronache: mentre era punito severamente il contrabbandare verso "l'esterno" le granaglie, il flusso inverso era addirittura favorito. È del 1° Luglio 1621 un *"Bando di privilegio concesso alli contrabbandieri... nel ritorno con le bestie da Stati alieni per caricare a loro grani..."* e si dà ordine al Bargello *"...di avvisare li Rettori di non molestare detti contrabbandieri"* e non importava se i detti erano

fiorentini o di fuori. Ma non solo: ai contrabbandieri è consentito di portare *“archibusi a ruota lunghi e terzaroli per la spazio di circa un miglio dai confini”* per *“difendersi dai birri dello Stato Ecclesiastico all’atto dell’estrarre li medesimi grani”* ovvero in caso di scontro con la dogana avversa. La necessità in tempi di carestia ammorbida molto la rigidità delle leggi.

Naturalmente prosperava lo scambio commerciale diciamo *“non ufficiale”* Vino e olio toscani contro granaglie romagnole ma non solo: bestiame, sale e ogni altra cosa richiesta circolavano per i sentieri meno battuti e sorvegliati. Molte famiglie di confine prosperavano su questi commerci come pure molte guardie: chiudere gli occhi per un sonno ristoratore o voltarsi a guardare un tramonto intanto che passava un mulo carico era affare di tutti i giorni e di molte notti salvo poi raccattare l’involto trovato in una siepe o in un fosso. E comunque questo lassismo è tornato utilissimo alcuni secoli dopo ai tempi di Garibaldi. La *“Trafila”* ha potuto portare in salvo il Generale con il minimo dei rischi ma non credo che le guardie confinarie fossero ad un livello di dabbenaggine così spinto da non accorgersi di nulla (per le campagne le migliaia di case erano sotto la custodia di migliaia di cani con buone e incorruttibili orecchie): secondo me occhi e orecchie chiuse rappresentavano una specie di ripicca nei confronti del potere papalino poco gradito a tutti e oltretutto sostenuto dall’esercito austriaco che presidiava questi confini e si sa che l’invasore da queste parti è sempre stato poco simpatico. I confini tra staterelli e di conseguenza le dogane sono stati eliminati all’atto dell’Unità ma non si può dire che le corrottele siano finite. Al tempo in cui si pagava il dazio sulle transazioni ricordo acrobazie incredibili in occasione della macellazione del maiale per non pagare le gabelle e limitare l’obolo alle sole regalie alle guardie che accettavano volentieri. Nulla di nuovo sotto il sole ma questa è tutta un’altra storia!

Il Legislatore si interessava di tutto quanto riguardava la vita del cittadino del Granducato, dalle festività alle misure dei vari articoli del mercato, da quello che si poteva fare a quello che era proibito e punito. In generale il buonsenso orientava dette ordinanze ma ce ne sono anche di curiose, come il *“Bando delle rape”* che comandava sotto gravi pene di seminare a rape almeno il venti per cento del terreno già destinato al grano e questo entro il 31 Agosto del 1621, oppure il tassativo divieto ai fornai di *“fabbricare berlingozzi, confortini, gnocchi, pani impepati o simili sorte di paste”* per risparmiare grano mentre diviene obbligatorio fare il *“pane di mistura”*. In tempi di carestia bisogna arrangiarsi! Sempre per mancanza di grano e per calmare la fame è fatto divieto nel 1595 di effettuare il sovescio di fave e vecce: qualunque cosa sia commestibile bisogna mangiarla, con le buone o con le cattive. La ragione stava sempre nel fatto che la produzione di cereali nella Toscana era costantemente insufficiente. Altra nota curiosa è che *“il Commissario della Terra del Sole”* bandisce che *“qualunque persona”* che *“... conducendo e portando a vender pesce in questa Podesteria non possino quello pesce mettere in vendita se prima non saranno venuti alla Corte a ricavare il giusto prezzo da darseli da chi s’aspetta”* e questo nel 1616.

Una nota particolare merita la cura estrema esercitata sui beni demaniali, in particolare per i boschi e per la silvicoltura per merito della quale oggi possiamo ancora usufruire della bellezza della foresta Casentinese sia sul versante toscano che su quello romagnolo. La prima disposizione in materia, quanto mai saggia è del 1513 seguita negli anni successivi da rigide norme che imponevano ad ogni taglio la messa a dimora del doppio di quanto abbattuto. Sintomatico è il bando del 1685 che proibisce di tagliare olmi per farne particolari per carri e carrozze, stante la penuria dei detti alberi dato che si trattava di materiale strategico per la fabbricazione di affusti da can-



*Terra del Sole, Palazzo del Capitano (foto Spighi)*

none e casse per archibugi, "...dovendosi ragionevolmente preferire il bene pubblico al privato..." Principio che dovremmo applicare al nostro tempo... in teoria, ma quanto disatteso!

È interessante notare come il legislatore si sia preoccupato di fissare il calendario e le regole per la raccolta delle uve e delle olive da olio denotando una cura per la qualità che era sconosciuta nello stato papalino ma che continua a dare i suoi frutti anche oggi dato che, se vogliamo, possiamo far risalire le D.O.C. e le D.O.P. in embrione, più o meno all'epoca della fondazione della "Terra".

Se i Commissari di S.A.S. il Granduca potessero rivivere oggi certamente inorridirebbero e come prima reazione farebbero rimontare in piazza in ogni comune il ceppo e la mannaia del boia al vedere che le nobili Arti della Lana (espressamente proibite agli Ebrei), della Seta e del Cuoio ora sono per la quasi totalità in mano addirittura cinese: ai tempi della fondazione della "Terra" era proibito persino mandare a tingere "le pannette, acce o lane" nello Stato Pontificio sotto minaccia di gravi multe e pene, solo tollerato il commercio di "pannine basse" di valore "inferiore a soldi 50 il braccio" nelle località di confine come la "Terra".

### *Mercato*

A proposito di vendite i mercati settimanali sono da sempre stati motivo di contendere tra la "Terra" e Castrocaro stante la scarsa condiscendenza di quest'ultima a cedere sovranità e il troppo basso livello di intensità abitativa della "Terra" e, non ultima, l'estrema propensione agli affari da tenere sottobanco, cioè evasione e contrabbando. Questa passione dura tutt'oggi: se si può combinare qualcosa per cui si evita di pagare una gabella allo Stato si fa volentieri e non conosco praticamente alcuno che si

tiri indietro per cui, ovviamente, l'evasione fiscale è sempre un argomento della massima attualità. Ai tempi del Granducato la pletora delle leggi e leggine relative alle tasse e gabelle varie corredate dalle relative tabelle è sbalorditiva e c'è da perdersi a volerle leggere tutte per raccapezzarsi sul dove e sul quando, ad esempio, si dovessero vendere "uova o formaggi o polli o capretti" e "che non sia Pizzicagnolo, Beccai o Hoste che ardisca... comprare o far comprare...fino alle 15 hore di detti giorni". Potenza della burocrazia! Tornando ai mercati, questi sono stati fissati con alterne fortune praticamente ad ogni giorno della settimana, modificando secondo il momento, abolendoli o rendendoli bisettimanali per cercare di attrarre una più vasta clientela ed inserirli in un circuito permanente di eventi importanti come ad esempio è stato con i grandi mercati bestiame di Lugo o di Sogliano al Rubicone o le fiere annuali più importanti. Anche ai giorni nostri non sono mai riusciti a conquistare posizioni di preminenza nel quadro regionale per cui restano sempre mercati e fiere a livello strettamente locale senza echi nazionali. Quattro sono le Fiere annuali alla "Terra" e quattro a Castrocaro ma evidentemente hanno poco successo tanto che le autorità, ancora nel 1842, devono rivolgere una supplica al "Regio Trono" affinché venga eliminata la "Tassa di Barriera" per i Forlivesi altrimenti addio frequentazione del mercato. Oggi resiste la Fiera di S. Reparata nella quale, spento ormai lo spirito dal quale erano nati i mercati come luogo di incontro e di comunicazione e scambio, prevale il richiamo spettacolare e folcloristico, con il Palio, le esibizioni degli sbandieratori e dei balestrieri e le forzature storico-rievocate di cucina e di costume medioevali ma senza arrivare alle passioni estreme quali ad esempio quelle che si esplicano nel Palio di Siena che servono a scaricare tensioni e a mantenere basso il livello di violenza intrinseco alla natura umana.

### *La violenza della legge*

I testi di Sociologia analizzano la società medioevale definendola "a solidarietà meccanica" intendendo con questo significare che ogni individuo che commette un delitto di qualsiasi gravità deve essere punito non come portatore di un danno ad un suo simile ma come autore di uno sfregio alla comunità, alla "conscience collective", ovvero all'insieme delle credenze collettive, tanto che spesso assieme al colpevole vero e proprio la punizione gravava sull'intero complesso dei parenti e non era mai una punizione lieve. La pena di morte veniva applicata anche per cose che ora sarebbero al massimo passibili di sanzioni pecuniarie per cui in ogni città sede di tribunale, nel bel mezzo della piazza principale, troneggiava il patibolo, e le cronache descrivono esecuzioni raccapriccianti per il nostro modo di sentire ma che, fino a non troppo tempo fa, sono rimaste in essere. I patimenti dei condannati erano motivo di commento e persino divertimento, monito e lezione per coloro che casomai avessero intenzione di infrangere le leggi ma, come ognuno ben sa, la punizione non ha mai fermato la delinquenza a nessun livello e in alcuna epoca.

Le carceri della "Terra" non erano propriamente un luogo di delizie, tanto è vero che si ha notizia di suppliche rivolte al Granduca per essere trasferiti alle Stinche di Firenze, carcere notoriamente duro; quindi considerandolo un sollievo ben si può immaginare quali potessero essere le condizioni delle galere della "Terra": basti dire che una delle segrete si chiamava "l'Inferno" e che gli indici di mortalità tra i detenuti erano altissimi. Se non ci pensava il boia, ci pensavano il freddo, la fame e i patimenti, altro che i diritti dei detenuti! Solamente verso la fine del 1700 il Granduca Pietro Leopoldo I abolisce le torture e fa demolire il patibolo trasformando le pene in condanne ai lavori forzati: un modo come un altro per assicurarsi mano d'opera a bassissimo co-





*Terra del Sole, Chiesa di Santa Reparata (foto Spighi)*

sto. Comunque sempre un passo avanti rispetto alle sequele di morti ammazzati dalla vendicativa giustizia medioevale. Ma non è da credere che imperasse l'oscurantismo più brutale. Ci si divertiva anche.

### *Il consentito e il proibito*

La passionaccia per le carte ha radici lontane. Ben lo sapeva l'amministrazione della Romagna Fiorentina quando imponeva bolli e tasse sui giochi e sanzioni forti sui trasgressori e sugli scommettitori clandestini. Tutti i giochi d'azzardo che ora conosciamo sono nati allora; quindi nulla di nuovo sotto il sole: sempre le guardie interrompono gli azzardi e sempre i giocatori ricominciano. Esistevano anche giochi concessi come il "gioco del pallone" per il quale però ad un certo punto si richiese un'area esterna stante la pericolosità "per le persone e le case prospicienti la piazza". Dovrebbe trattarsi del "pallone Fiorentino", gioco di una violenza inaudita che dava libero sfogo alle energie represses incanalate in tal modo su modulo codificato per smorzare le potenzialità distruttive, come d'altra parte si fa ancora oggi con il Palio di Siena o con la Battaglia delle Arance. Pure la "Ruzzola" era praticata, ma non in città. Per chi non lo sa la "Ruzzola" consiste nel lanciare, aiutandosi con una stringa avvolta sul bordo, un disco, generalmente un formaggio stagionato, lungo una discesa: vince chi arriva più lontano sul percorso e ovviamente raccoglie le vincite. Un tempo erano le ruzzole degli altri, ora sono quattrini.

Severamente codificati anche balli e feste: solo di Carnevale e seguendo direttive ben precise. L'ombra del boia aleggiava su tutto e i "tratti di corda" si sprecavano, stante i disordini e le violenze commesse durante i mascheramenti con rissa incorporata. La preoccupazione del legislatore non si fermava nemmeno di fronte al lato più intimo dei rapporti amorosi. Un "Magistrato dell'Honestà" provvedeva ad avvisare la

cittadinanza mediante bandi che le meretrici iscritte in apposito albo *“non ardissero abitare tra le mura né tanto meno esercitare l’antica arte pena la fustigazione e un pagamento in denaro”*. Dava tuttavia la possibilità di pentirsi e di essere cancellate dall’albo previa la constatazione *“per legittima et chiara probatione, ch’avessero lasciato la disonestà vita meretricia”*. Alla loro morte il loro capitale, detratte le eventuali spese per debito e nel caso in cui non ne avessero già disposto a tal fine, in ragione *“della quarta parte delle loro sostanze e beni doveva essere applicata, ipso iure, al Monastero e Monache delle Convertite”* *“ed ogni contraria disposizione doveva essere irrita e inane”*. Dal fango può nascere un fiore; se poi *“la canaglia”* insiste nel peccare che male c’è a ricavarne un modesto aiuto per gli orfanelli? Per questo il Magistrato si preoccupa di tenere aggiornato il registro delle allegre donnine: non vorremo mica perdere introiti! Tuttavia l’ardente sangue romagnolo era eternamente in ebollizione e, stante le inesistenti conoscenze mediche nel campo, non era raro il caso di aborto, infanticidio, abbandono e il solito Magistrato aveva il suo bel da fare a proibire, a vietare, a minacciare. La scarsa illuminazione, gli androni bui e la non proprio strenua resistenza delle oneste donne portava talvolta a conseguenze non volute ed epiloghi disastrosi. A seconda del censo la legge prevedeva due pesi e due misure: legnate ai ceti inferiori e protezione e consegna del silenzio per quelli superiori: *“procurare l’assicurazione del parto con ogni segretezza, convenienza e carità maggiore praticabile per preservarli la reputazione”*. Come si evince, i privilegi hanno radici lontane e non passano mai di moda.

### *Conclusioni*

Nonostante le pecche del sistema, nel Granducato si viveva probabilmente meglio che nel resto d’Italia, certamente meglio che nello Stato Pontificio, ed è facile che all’atto dell’Unità la condizione dei cittadini della Terra sia regredita. Leggendo le cronache e i resoconti di chi si è preoccupato di scavare negli archivi e riportare alla luce atti pubblici, curiosità e cronache spicciole, salta subito all’occhio che il Granducato si occupava minuziosamente di tutti gli aspetti della vita quotidiana mediante codifica, distillata nei secoli e adattata alle situazioni locali; al contrario il Regno d’Italia era nuovissimo, con tutto ancora da inventare, da organizzare su basi anche lontane dal modo di vivere locale tanto è vero che ancora oggi tanti aspetti della normale attività di una popolazione sono lasciati all’improvvisazione, non so con quale vantaggio per la vita comunitaria e per la prosperità degli abitanti della “Terra”. Prendiamo ad esempio l’attività termale: grosso modo le Terme hanno un’origine nel tempo simile a quelle di Chianciano o Montecatini oppure Abano, ma quanta divergenza nello sviluppo! Terme e territorio avrebbero una potenzialità ben più elevata di quella odierna ma mi sembra che la valorizzazione cammini molto a rilento. Dagli anni Venti la “Terra” è passata sotto la Giurisdizione della Provincia di Forlì per conseguire quel minimo vantaggio burocratico dovuto alla vicinanza al capoluogo ma questo non incide granché. Passano gli anni, sono passati i secoli, gli eventi aleggiano sulla vita delle persone, qualcuno si preoccupa di annotare i punti principali, qualcun altro si occupa dei fatti spiccioli che puntualmente i mezzi di comunicazione registrano per incrementare il patrimonio storico, che noi naturalmente abbiamo toccato con levità e solo in alcuni aspetti, senza approfondire, senza soffermarci troppo anzi tralasciando parecchie cose che rimandiamo agli scritti più specifici di don Enzo Donatini per il cui aiuto ringrazio sentitamente essendo lui il maggior studioso della storia locale e il più profondo conoscitore di usi e costumi della Terra del Sole. Dal suo libro *“La Città Ideale”*, Edizioni del Girasole, e da altri scritti viene il materiale per queste poche righe.

## *Il Palio di S. Reparata*

**Alessandro Gaspari**

Verso la fine di Agosto / primi di Settembre si svolge alla "Terra" il palio di S. Reparata da circa cinquanta anni. Rito che si ripete, secondo me, abbastanza stancamente con grandi sventolii di bandiere, performance di costumi, balestre, verrettoni a bersaglio (i balestrieri della Terra sono campioni nazionali), strepito di chiarine e soprattutto spiegamento di banchi di mercato con l'eterna profusione di merci a buon mercato, articoli mangerecci soprattutto, esposti dai moderni mercanti, quasi tutti extra comunitari. Nulla a che vedere con la figura del mercante medioevale, portatore di notizie dal mondo esterno, figura discussa, temuta e riverita allo stesso tempo, in grado di informare le piccole comunità, chiuse in se stesse, delle novità, delle mode, delle cronache dei fatti fuori dai confini. Oggi i mezzi di informazione fanno egregiamente il loro dovere per cui il mercante errante è divenuto un semplice ambulante di mercanzia varia: se ci sa fare vende, altrimenti è meglio che cambi mestiere. Ma torniamo al nostro Palio. Mi pare che ci sia poco mordente, poco accanimento. Forse dipende dal fatto che non ha radici lontane, non coinvolge fino al parossismo di un Palio di Siena, fino alla partecipazione totale della gente di ogni quartiere al completo. Cinque o sei balestrieri per parte, un po' di tiro alla fune, sbandieratori di contorno ed è finita lì. Rievocazioni storiche all'insegna del fai da te. Campeggio nel prato sotto i bastioni Nord tipo accampamento medioevale ma con roulottes e moto al seguito, prodotti simil-antichi, volenterose donnine che filano la lana, indefiniti tentativi di cucina a livello servo della gleba, mescite di vino ma con lattine di birra e coca-cola un po' dappertutto, odore di caffè e articoli di paglia e corameria più o meno decorata in tema. Anche la rievocazione guerresca è un po' così: si affrontano due schieramenti sul campo sotto il bastione Sud. Qualcuno ha quantoni e stivaletti da moto, qualche altro ha una vistosa sciarpa di una nota squadra di calcio. A parte questo, non mi pare che si vedano particolari segni distintivi di fazione ma forse non è una condizione determinante: è sufficiente che siano circa metà di qua e metà dall'altra parte, le insegne medicee o gli stendardi di Giovanni dalle Bande Nere sono rimasti nei libri di storia. Al segnale convenuto si affrontano a colpi di spadone o di picca con grandi urla di incoraggiamento, ovviamente attenti a non farsi male. A tal fine sono imbottiti all'inverosimile di giubbotti paracolpi e protezioni varie; il grado di copertura è talmente elevato che rischiano l'infarto come d'altra parte già avvenuto, causa eccessivo calore non disperso. Per ovviare all'inconveniente, a lato del campo abbondante rifornimento di acqua fresca e la presenza rassicurante dell'ambulanza con dotazione di emergenza, defibrillatore e personale specializzato. Nonostante tutto, capita pure una storta per via di una buca sul terreno o un dito rotto per causa di una botta data con malagrazia; ecco allora il provvidenziale intervento di medici e paramedici. L'infarto preso a tempo si può domare e per il dito rotto stecche e ghiaccio secco poi via all'ospedale. Per il resto finisce a tarallucci e vino: grandi piatti di tagliatelle, cappelletti, porchetta, vino a profusione, ciambella. Non straripa certo di Storia, il potere evocativo è abbastanza debole, quello che succede oggi succederà anche l'anno prossimo, con poche varianti. Oltre tutto è difficile anche visitare le strutture architettoniche, mi pare che solo quest'anno sia iniziato il recupero delle mura con i restauri conservativi. Tutto questo non attira turismo; quando l'hai visto





*Terra del Sole, Balestra del Palio (foto Spighi)*

una volta, è inutile tornare; il richiamo non è forte, la risonanza è piuttosto debole, fatica a passare i limiti dei comuni limitrofi, poco impegno, poco investimento pubblicitario. È peccato perché la "Terra" merita un avvenire turistico, una valorizzazione migliore che non sia un Festival delle voci nuove: in fin dei conti l'architetto Lanci ha inciso nella storia ben più che una di quelle voci nuove e la Storia che di qui è passata ha lasciato solchi ben più profondi di quelli di un disco musicale ma, gira gira, è sempre una questione di soldi.



## *La proiezione della memoria*

**Alessandro Gaspari**

Ho parlato a lungo con don Enzo e ho scoperto che nonostante l'età (novantadue) è un uomo proiettato nel futuro, appassionato di storia e dotato di immenso amore per il territorio e per la bellezza e l'armonia della architettura e dell'arte, con grandi aspirazioni, grandi iniziative e grandi idee che, avendo i mezzi per realizzarle, potrebbero portare enorme giovamento alla diffusione della conoscenza dei gioielli storico-artistici delle nostre zone mai valorizzati abbastanza.

Riporto volentieri le sue proposte discusse con l'Autorità competente per un programma da completare entro il 2014:

- 1) Restauro della facciata e loggia del palazzo dei Commissari e di un ulteriore tratto di mura
- 2) Costruzione di una fontana ricordo in Piazza d'Armi, sopra l'antica cisterna
- 3) Richiesta all'UNESCO di dichiarare il complesso di Terra del Sole "Patrimonio dell'Umanità", come già avvenuto per Sabbioneta, stante l'assoluta rispondenza storica al progetto originale
- 4) Celebrazioni nel 2014 del 450° della fondazione con inviti ai Sindaci di Firenze e a quelli della già Romagna Toscana con relativi gonfaloni
- 5) Auspicio per una mostra al Museo S. Domenico, sempre nel 2014, ispirata al tema specifico della architettura "Dall'Urbanistica Rinascimentale a quella Razionalista"
- 6) Proposta alla proprietà del Bastione S. Maria di utilizzare gli spazi interni per creare una Enoteca Provinciale con centro di degustazione e ristoro
- 7) Proposta alla proprietà della Rocca di Monte Poggiolo, qualora il recupero venga ritenuto troppo oneroso, di trasferire al FAI l'immobile per un opportuno restauro e riutilizzo
- 8) Completamento del recupero e restauro di quanto rimane della antica Pieve di S. Reparata

Come ognuno può vedere passando per Terra del Sole alcune di queste proposte sono in fase di attuazione per cui non ci abbandona la speranza di poter attuare anche le rimanenti anche se in un'ottica a lungo raggio. C'è l'esigenza di attuare quanto più possibile una difesa e un recupero delle nostre memorie storiche sia per consegnarle alle future generazioni sia per poterne usufruire muovendo un flusso turistico utile come possibile fonte di reddito. Abbiamo sottomano una riserva pressoché illimitata di meraviglie artistiche (più della metà del patrimonio mondiale) che tutti ci invidiano ma spesso non sappiamo valorizzarle anzi altrettanto spesso le distruggiamo volontariamente e questo, per un animo sensibile all'arte come don Enzo, è un affronto alla bellezza, quella che "salverà il mondo" come afferma Dostoevski ne "L'Idiota" e come afferma lui stesso "Più bellezza, più benessere. Vivere in un luogo ricco di attrattiva, in un ambiente armonioso, rende assai vivibile e gradevole l'abitarvi, aiuta ad essere persone migliori." Mi pare abbia perfettamente ragione.

## *Evviva la vita*

**Don Enzo Donatini**

La liquida distesa dei mari  
possente, pulsante, infinita:  
è vita!

La polla dell'acqua sorgiva  
dei monti dal sen scaturita:  
è vita!

L'ingemmare e sbocciare dei rami  
nella bella stagione fiorita:  
è vita!

Il bombito dell'ape operosa  
nell'arnia di miele imbandita:  
è vita!

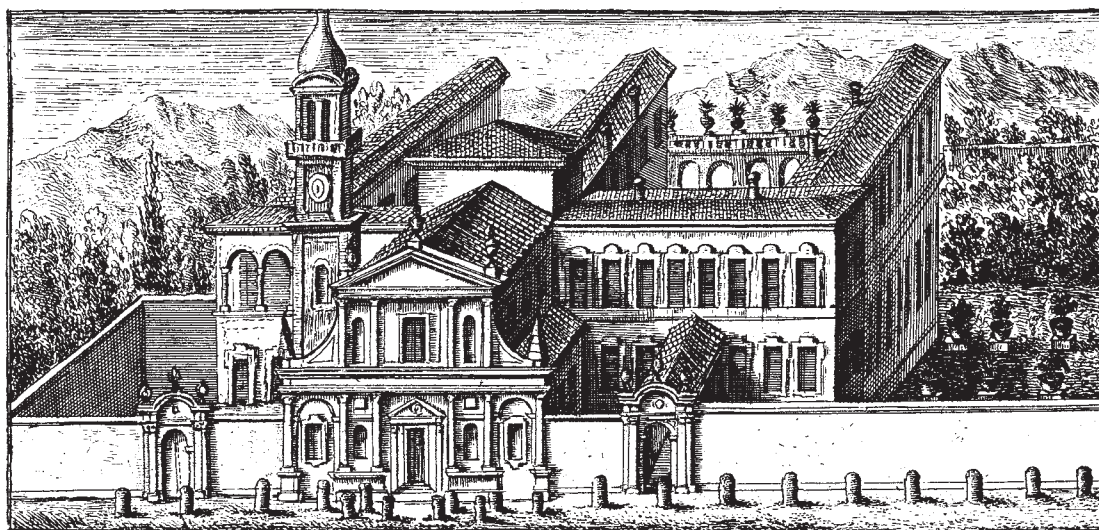
L'assillante fruscio degli svoli  
perché sia la nidiata accudita:  
è vita!

Ma più il tenero umano virgulto  
che alla speme e all'amore ci invita:  
è vita!

Dedicata al nipotino Luca che si affaccia alla vita



*Terra del Sole, Porta Fiorentina (foto Spighi)*



*Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.*

# *L'attività della Libera Università*

## *In giro*

**Alessandro Gaspari**

I sedili di un pullman non sono il massimo della comodità ma bisogna adattarsi perché il viaggio non è lunghissimo e poi, chiacchierando con gli altri occupanti, il tempo passa prima. Guardo anche fuori: tempo bello, non troppo freddo, ventilato. Scorrono i campi, i paesi addossati all'autostrada, i capannoni industriali, ponti e linee elettriche. Scavalchiamo un fiume in secca- non piove da troppo tempo- e fa tristezza vedere il greto sassoso e tra i sassi un filo d'acqua che lo puoi scavalcare con un saltino. E pensare che il Reno, tanto per fare un esempio, ai tempi buoni era navigabile e portava chiatte e merci fino al mare! A un certo punto ti infili in una nuvola di vapori di distilleria ma dura poco. I miei vicini di posto parlano dei nipoti, di quanto impegno serva ai figli per tirare avanti, bisognerà pure dare una mano nei limiti del possibile! Più che giusto, tutti convengono e raccontano cose di casa. Io nipoti non ne ho, quindi mi limito ad annuire se richiesto di un parere e guardo fuori. Poco lontano dall'autostrada appare un campanile con la cella campanaria protetta da persiane dipinte di un verde stinto, segno inequivocabile che siamo nel bolognese. Fino a non molto tempo fa non vi avevo mai fatto caso, me lo ha fatto notare una volta un amico, ma è un tratto distintivo di un certo modo di interpretare la tradizione che probabilmente risale a molti secoli fa. Chissà, forse pensavano che il suono delle campane migliorasse proteggendole dalle intemperie oppure era un modo di toglierle dalla vista per non suscitare il desiderio di rubarle dato che il bronzo serviva per fon-



*14 Ottobre 2011, Castello di Torrechiara - foto Celi*





*14 Ottobre 2011, si entra al Castello di Torrechiara - foto Celi*

dere cannoni, almeno fino a metà dell'800: difficile risalire al concetto generativo dell'usanza. Contemporaneamente, risalendo l'Emilia si nota la sparizione quasi totale dei frutteti. Se da noi risplende il giallo e il rosso delle pesche, delle susine e delle ciliegie qua vedi solo verde. Verde dei campi, dei filari, dei boschetti, delle siepi. È diversa la vocazione agricola, diversa la fonte del reddito: terreno dedicato a procurare mangime per le bestie grosse, per i maiali, per avere parmigiano e prosciutti. Ai polli e alle cassette di frutta e verdura da mandare ai mercati ci pensiamo noi. Produzioni integrate, vocazioni territoriali simbiotiche, perfetto equilibrio alimentare da riversare sulla costa per nutrire milioni di visitatori affamati nei tre, quattro mesi della campagna turistica estiva. Ma guarda a che conclusioni porta l'osservare il panorama dai finestrini di un pullman in gita di piacere! I miei riferimenti di viaggio, per il tratto da Forlì a Bologna sono Bertinoro e S. Luca: andando a Ovest abbandoni Bertinoro che si confonde piano piano nella cortina degli Appennini ma poi punti S. Luca che dapprima faticosi a distinguere ma che proseguendo si staglia sempre meglio e se il tempo è bello si riesce a vedere anche nei particolari. Di là da Bologna il riferimento diventa il monte Cimone, cuspide piramidale inconfondibile che ti accompagna per il resto del viaggio, stagliandosi a sfumature scure d'estate, bianca abbagliante d'inverno. Ogni tanto nei campi vedi alzarsi, col suo volo breve e pesante caratteristico, un fagiano oppure vedi saltellare una lepore, rari esemplari sfuggiti alle stragi dei cacciatori; a un certo punto si nota una folle agitazione nel volo di un branco di uccelli, probabilmente storni, che se guardi bene ne vedi la causa: una poiana o un'albanella volare in cerchio in alto. Anche lei deve mangiare e qualcuno ci rimetterà le penne. Fa tutto parte del ciclo naturale che noi però stiamo disperatamente cercando di scombinare e ci riusciamo nei modi peggiori concepibili! Basta guardare gli alvei dei fiumi che passano sotto i ponti che attraversiamo: distesa di sassi e cumuli di

porcherie. Viaggiamo immersi nel traffico dei mezzi pesanti, autotreni che si sorpassano tra loro impegnando pericolosi minuti ma questo è il progresso imposto: non placide chiatte ma ruggenti scatoloni di merce. Passiamo Bologna, all'altezza del monumento alla Ferrari butto l'occhio ma mi pare che sia quasi in stato di abbandono, mito molto appannato. Peccato. In compenso dal lato opposto si intravede la Ghirlandina, bianca sotto il sole, tornata a nuova vita dopo il restauro. La indico ai miei compagni di viaggio che, concentrati nelle loro conversazioni, manco se n'erano accorti. Commenti prevedibili e inevitabili: "Perché non l'andiamo a vedere?" Anime candide! Ci metti una vita a preparare una gita, sei sempre con l'occhio all'orologio per vedere se i tempi vengono rispettati e salta sempre fuori il buontempone che vorrebbe sconvolgere tutto. "Verrò a vederla con la famiglia" promessa a vuoto che passerà presto nel dimenticatoio, come tante altre. Proseguiamo. Non parlo molto ma osservo. Osservo il comportamento delle persone, osservo il paesaggio, i particolari, magari mi sfuggono cose ma ne noto altre, osservo il mondo che nonostante tutto è da vedere anche nei suoi lati spiacevoli. Ecco i ponti di Calatrava, manca poco. Con uno scarto di appena dieci minuti nonostante il ritardo accumulato già alla partenza e quello aggiunto per l'inevitabile sosta tecnica all'autogrill, si arriva a destino. Subito in biglietteria, mano al portafoglio, tanto di biglietti, tanto per le guide. Solita prassi di suddivisione in due gruppi e si inizia. Le ragazze sono molto brave e preparate e per capire quanto esposto sono indispensabili. Il Museo dispone di una notevole quadreria che già da sola meriterebbe una visita ma la maggior parte del tempo disponibile la passiamo nelle sale dedicate alla mostra che dà il titolo all'evento. La "belle époque", la nascita della moderna pubblicità, la mano dell'artista che immortalava nei manifesti i volti o i tratti caratteristici dei personaggi che gli gravitavano attorno, i lunghi guanti neri, una sciarpa rossa, un cappellino su una chioma di capelli ramati, un'espressione di un volto del suo mondo perduto, un folleggiante can-can, una fila di sagome anonime di sfondo. Ritratti più incisivi di una foto, occhi puntati su un particolare di indelebile memoria, momenti fissati per l'eternità. Molto suggestivo, il tempo passa prestissimo, i miei si accorgono di avere fame perciò tutti all'assalto del ridottissimo bar disponibile. Ressa orrenda, prezzi alle stelle ma poi tutto si aggiusta e alla fine ognuno mangia il faticosamente conquistato panino. Per il caffè è un'altra storia: di nuovo ressa al banco, serviti da un'avvenente ragazza di origini sudamericane che non ha le idee ben chiare, al contrario del sussiegoso cameriere, riguardo ai ruoli di cliente e cameriera e vuol fare la simpatica a tutti i costi. Prezzi superiori del cinquanta per cento alla normalità ma per una volta va bene tutto e poi si sa che nel parmense i prezzi sono da inorridire. Quattro chiacchiere al timido sole, tanto per rilassarci un poco poi ripartenza per il castello di Torrechiara. Scarpinata terrificante per le mie malandate ginocchia, scale su, scale giù, ma ne vale la pena anche se sono sicuro che domani avrò un mal di schiena terribile. Chi nei secoli scorsi aveva disponibilità finanziarie sapeva trattarsi molto bene e, pure in mancanza delle comodità moderne, riusciva, ovviamente a scapito dell'equa distribuzione dei redditi, forse a godere la vita molto meglio dell'odierno arrancare. Meravigliosi decori, architetture gradevolissime, servitù in abbondanza, bei panorami, pranzi, cene, ricevimenti e conversari piacevoli, le fatiche al popolaccio degli inferiori. Bella vita! Mi par di vedere il padrone di casa che tra una spedizione guerresca e l'altra riunisce cavalieri e dame in colorati abiti per pantagruelici pranzi oppure a leggere o ad ascoltar musica tra uno stuolo di servitori, ruffiani e cortigiane. Salvo diverse condizioni ambientali la differenza coi tempi moderni non è così enorme, le cronache li chiamano "consiglieri ed escort" ma il bunga-bunga è lo stesso di allora! Il tempo passa inesorabile ma



*Castello di Torrechiara - Affreschi della Camera d'Oro (foto Celi)*

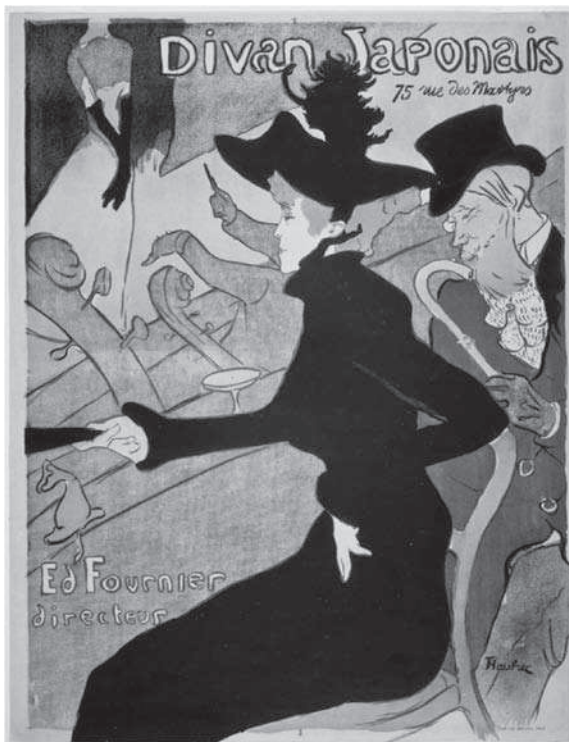
per riempire ancor di più la giornata si fa una puntata in centro a Parma. La città è meravigliosa: la Pilotta, il Battistero, il Teatro Regio meriterebbero una visita dedicata ma il tempo è poco. Quanto basta per un rapido sopralluogo, una bibita al Caffè Orientale poi via verso casa. Con un certo rammarico però perché a Parma, come del resto in tutte le altre città della regione, io mi sento a casa, non soffro di quel disagio che ti attanaglia in un ambiente sconosciuto, che ti prende ad esempio andando in Brianza.

Qui è terra di consanguinei, quasi parenti, so cosa fanno e come si comportano fin da quando, in armatura e inquadrati in legioni abbiamo tracciato una linea dal Po all'Adriatico e abbiamo lasciato un gruppetto di noi ad ogni fermata a presidiare il territorio. Io sono uno di loro, rimasto di guardia nei millenni, resistendo a tutto, fedele alla consegna di badare al territorio ma questa non è superiorità, non siamo una regione razzista, semplicemente siamo gente aperta e ospitale, ci somigliamo tutti. Sarà perché abitiamo appunto lungo la stessa strada, la Via Emilia, che se mi volto di qua vedo Piacenza e se giro il viso dall'altra parte vedo Rimini e anche se non ci conosciamo tutti personalmente sappiamo di essere vicini di casa. Di quello che un tempo era il "buon vicinato" qualcosa è rimasto a dispetto di tutte le cattiverie e gli egoismi della vita e anche se ci si arrabbia per la paternità e la supremazia del tortellino rispetto al cappelletto non esiste il pericolo di trascendere. Tutti vanno volentieri a passeggiare sotto le Due Torri o sotto la Ghirlandina così come vanno sul lungomare di Riccione o sul Canale di Cesenatico a mangiar pesce e piadina. Ore 20,00 siamo a Forlì. È stata una bella giornata



## *Toulouse Lautrec: la sua arte e la Parigi del suo tempo.*

**Eleonora Zattoni**



Dalcuni chilometri abbiamo lasciato la strada provinciale: il pulmann ha imboccato una stradina in mezzo alla campagna. Attorno poche case immerse nel verde della pianura parmense.

Ci stiamo dirigendo a Traversatolo, alla Fondazione Magnani-Rocca per vedere la mostra: Toulouse Lautrec e la Parigi della Belle Epoque, allestita nelle splendide sale della villa Magnani.

Il viaggio è organizzato dalla nostra Libera Università per Adulti.

La giornata si preannuncia serena in questo inizio ottobre: l'aria piuttosto fresca ci fa percepire che la lunga estate è decisamente terminata.

All'arrivo, di buon mattino, noto il parco attorno alla villa che si estende a perdita d'occhio offrendo molteplici gradazioni di verde immerso

in un silenzio totale. Nell'attesa di entrare per la visita, sola, mi inoltro lungo un sentiero costeggiato da siepi e sono attratta dalla magnificenza di un gigantesco cedro del libano il cui tronco è un groviglio di corteccia: pare uscito dalla fantasia di uno scultore. La sua chioma è un enorme intreccio di foglie brune, è una meraviglia della natura. Tutto attorno piante di limoni.

Mi unisco poi al gruppo per incontrare la guida che ci accompagnerà alla visita delle opere del pittore Toulouse Loutrec.

Questo artista, nato ad Albi (Francia) nel 1864, con la sua arte ritrasse quella Parigi di fine ottocento che fu il centro del Bel Mondo, non solo francese.

Personaggio intelligente, vivace, iniziò a disegnare giovanissimo. Grande ritrattista, riuscì, con innata capacità di sintesi a caratterizzare i vari personaggi con pochi schematici tratti, rivelandone fedelmente la personalità. Maestro verista, attento osservatore della realtà, in tanti suoi lavori privilegiò personaggi che vivevano ai margini della società effigiandoli con rara sensibilità.

Fissò nella tela la frenesia del lusso e del piacere di una società edonista, ma anche la Parigi dei bassifondi con il suo corollario di personaggi intristiti dalla povertà.

La sua frequentazione del mondo dello spettacolo lo portò a interessarsi dell'eterno dualismo di quell'universo: la maschera esibita sul palcoscenico e il vissuto di ogni giorno.



Le sue opere spaziano in tecniche diverse: disegni, schizzi, acquerelli. Dovunque rivivono soprattutto le protagoniste della sua vita: le donne. Decine di presenze femminili: prostitute, ballerine di can can, attrici, cantanti di cabaret, acrobate. Louise Weber (la Goulue), la golosona, alsaziana, fu la protagonista del suo primo manifesto eseguito per annunciare l'inaugurazione del "Moulin Rouge" il 5 ottobre 1889. E Parigi è tappezzata di cartelloni con la sua immagine.

Jean Avril, dalla rossa chioma, ballerina, cantante attrice, fu la donna colta di cui Lou-trec si innamora non ricambiato. Egli la ritrarrà e la ricorderà per tutta la vita con grande tenerezza; l'unica che abbia davvero apprezzato la sua pittura.

Sono di questo periodo le opere più celebri: ballerine dalle gonne svolazzanti, profili di gentiluomini in cilindro e monocolo, nere sagome effigiate di spalle che fanno da "quinta" a disegni di palcoscenico popolati di personaggi eterogenei dove il colore è protagonista e tutto è movimento. Sono tanti i volti, tante le storie che Lou-trec ha saputo raccontare in modo scenografico: momenti di vita che fissano ritratti indimenticabili.

Benché appartenesse ad una famiglia agiata, viveva a Montmartre e si accompagnava a gente di vita. La sua figura deforme (una caduta all'età di 13 anni compromise lo sviluppo degli arti inferiori – era alto 150 cm) e forse per questa sua menomazione e per spirito di solidarietà, scelse sempre la vicinanza a quei personaggi che come lui, avevano conosciuto il dolore e l'esclusione dalla società. Lo si vedeva sempre circondato da amici mentre beveva e disegnava....dipingeva e beveva.

La vita sregolata e l'abuso di alcool minarono molto presto la sua salute già cagionevole ed egli si spense a soli 37 anni fra le braccia dell'amatissima madre nella casa di famiglia.

Henri Toulouse Loutrec è l'artista che più di qualunque altro ha saputo cogliere, con la sua arte, il variegato campionario di umanità di quella Parigi che è stata la grande protagonista europea di fine secolo.



*14 Ottobre 2011, Fondazione Magnani Rocca a Mamiano di Traversetolo (PR) - foto Celi*

## *Antonio Ligabue:*

*espressionista contemporaneo*

**Gianfranca Sacconi**

Per ricordare il 30° anno di attività, la nostra Libera Università per Adulti ha organizzato, il 28 ottobre 2011 presso la locale Camera di Commercio, una conversazione aperta al pubblico su "Antonio Ligabue: espressionista contemporaneo", condotta da Mario Alessandro Fiori, responsabile del Centro Studi e Archivio 'Antonio Ligabue' di Parma. È stata una lezione molto interessante ed applaudita, grazie alla quale abbiamo potuto conoscere meglio la biografia dell'artista attraverso numerose sue opere. D'altra parte, i dati biografici sono determinanti per introdurci all'opera di Ligabue, persona con una tormentata vicenda personale, psicotica, depressa e autolesionista. Considerato il pittore espressionista italiano più famoso nel mondo, Ligabue nasce a Zurigo nel 1899 da Elisabetta Costa, originaria del bellunese, e da padre ignoto. L'anno successivo Bonfiglio Laccabue, originario di Gualtieri (Reggio Emilia), sposa la Costa e legittima il piccolo Antonio dandogli il proprio cognome (che nel 1942 il pittore cambierà in Ligabue). Dopo poco tempo, il bambino viene affidato ad una coppia di coniugi svizzeri, i Göbel, che si trasferiranno nel circondario di San Gallo. Il piccolo Toni si legherà moltissimo, in un rapporto di amore e odio, alla madre adottiva, manifestando un carattere difficile con scatti d'ira e difficoltà ad interagire con gli altri. Nel 1913 entra in un collegio per ragazzi handicappati dove si segnala presto per cattiva condotta, ma anche per abilità nel disegno. Frattanto muore tragicamente la madre naturale con i tre fratellastri. Dopo aver completato la quarta elementare, viene espulso dal collegio e conduce una vita errabonda, lavorando saltuariamente come contadino. Dopo un violento alterco con la madre, viene ricoverato per qualche tempo in una clinica psichiatrica, per poi riprendere la vita girovaga; finché, nel 1919, su denuncia della madre viene espulso dalla Svizzera e trasferito a Gualtieri, paese d'origine del padre adottivo. Emarginato ed errabondo, tenta di espatriare, ma, riportato in paese, vive del soccorso del Comune nell'ospizio Carri. Tuttavia gli viene affidato un lavoro per gli argini del Po, che svolge saltuariamente, preferendo vivere da selvaggio nei boschi e nelle golene del fiume. Egli nutre una particolare attenzione verso gli animali e comincia a scolpire, usando la cera, la sabbia del Po malleabile, la terracotta. È un bravo disegnatore e inizia a dipingere; non è un accademico ma un autodidatta, dipinge ciò che vede o ricorda senza fare il disegno preparatorio. La biografia comincia così a registrare l'alternativa che la vita sta offrendo al ventenne Antonio per sopravvivere all'abbrutimento e alla disperazione. E i segnali appaiono chiari, almeno a posteriori: riprodurre per immagini le creature che più avevano colpito la sua fantasia - non umani ma creature che non potevano abbandonarlo, castigarlo o tradirlo. Se questa appariva come la strada della salvezza per l'artista, l'uomo si trovava però a fare i conti con una realtà di emarginazione e di abbandono. Anzitutto veniva da una terra lontana e diversa dalla bassa reggiana; aveva poi la difficoltà concreta di farsi capire dalla gente, cosa che nel tempo l'obbligherà a inventarsi un linguaggio strampalato fatto di tedesco, italiano e dialetto emiliano mescolati insieme. Né meno penosa era la convivenza nell'ospizio con invalidi, malati mentali e altre miserie. In tali circostanze ha inizio la leggenda di quello che per la gente del posto diventa "Toni al mat" (il matto), "al tedeschi" (il tedesco), "al pitur" (il pittore), comun-

que uno che con le sue stramberie è diverso, non è come loro. L'unica persona che continuava ad avere a cuore la sua sorte restava quella madre svizzera con la quale, forse, ci fu uno scambio di lettere ancora per qualche anno. L'ultima risulta del 1925 quando ne erano passati sei dall'allontanamento del figlio, ma la sofferenza sembra ancora viva e sincera ed il tono sempre trepido e protettivo. Tre anni dopo, la storia padana di Ligabue esce dall'ombra per entrare nella cronaca: avviene l'incontro con lo scultore Marino Mazzacurati (1908-1969) nella golena gelata di quell'inverno 1928. L'artista - anche pittore e uomo di cultura dell'ambiente romano - rimane sbalordito al vedere "lo strano individuo vestito con una vecchia divisa militare che aveva imbottito con paglia e fieno per ripararsi dal freddo". Ma lo sbalordimento di Mazzacurati non doveva finire lì, in quanto viene a sapere che quel selvaggio era addirittura un collega; ne subisce il fascino inquietante al punto da invitare il giovane Ligabue nel suo studio alla Palazzina, un complesso di case rurali di villa Malaspina ove abitavano i genitori di Mazzacurati, cosa che spiega i frequenti soggiorni emiliani dell'artista. Grazie alla sua benevolenza, col tempo la Palazzina sarebbe diventata uno dei tanti rifugi di Antonio Ligabue, nomade per volontà e destino. Un altro sostenitore era lo scultore Mozzali, che gli metteva a disposizione uno spazio della sua abitazione a Guastalla per poter dipingere in un contesto di normalità. La sua esistenza cominciava a somigliare ad una vita normale, con i ritmi, le abitudini e i punti di riferimento sociali che per la prima volta gli si mostravano sotto il segno della comprensione e della generosità. Un capolavoro di questo primo periodo è il dipinto "Ritratto di Elba", una bambina di due anni della Palazzina, che muore dopo essere caduta in un paiolo di acqua bollente. Ma se la pitura continua a fare il suo corso e ad impegnare sempre più l'istinto di sopravvivenza di Ligabue, la sua mente cede a ricorrenti crisi depressive e nel 1937 viene ricoverato per alcuni mesi nel manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia per atti di autolesionismo. I suoi propositi di suicidio si alternano a momenti di calma durante i quali Toni sembra rendersi conto del privilegio d'essere "il

## Antonio **LIGABUE:** espressionista contemporaneo



Conversazione di  
**MARIO ALESSANDRO  
FIORI**

*Direttore del Centro Studi & Archivio  
"Antonio Ligabue" - Parma*

**Venerdì 28 ottobre 2011 - ore 16**

Camera di Commercio di Forlì-Cesena  
Sala Zambelli - Corso della Repubblica, 5 - Forlì



**LIBERA  
UNIVERSITÀ  
PER ADULTI  
FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI



Via Andrelini, 5 - Forlì - Tel. 0543 / 34711  
[www.liberauniversitaforli.it](http://www.liberauniversitaforli.it)





14 Ottobre 2011, "lezione" davanti al Battistero di Parma - foto Celi

pittore, al pitur", quel lato che può restituirlo alla vita. Dipinge in prevalenza su faesite scene e, soprattutto, animali agresti e felini, che riproduce con precisione, usando i colori bruni, verdi e della terra, con aperture ai rossi. Sono tavole di piccole e medie dimensioni, i cui soggetti sono legati all'ambiente in cui vive l'artista, all'amore per gli animali (va al circo per studiare gli assalti dei felini) e alle giungle mai viste, quasi per mettere alla prova il suo stile. Frattanto, l'instabilità psichica continua a ritmare la sua esistenza e, nel 1940, viene ricoverato nuovamente al San Lazzaro: la diagnosi è 'psicosi maniaco-depressiva'. Grazie all'interessamento dello scultore Mozzali viene dimesso e, durante la guerra, fa da interprete alle truppe tedesche. Tuttavia, nel 1945, viene internato per la terza volta in manicomio per aver percosso un militare tedesco e vi resterà per tre anni. Dimesso, rientra all'ospizio di Gualtieri e riprende a dipingere forsennatamente: la sua fama comincia

a diffondersi, critici e galleristi iniziano ad occuparsi del suo lavoro. La tematica continua ad essere quella della vita dei campi con buoi al giogo, cavalli al traino o imbizzariti e animali da cortile in pace e in guerra, alternata a quella "sua" Africa interiore, con tigri dalle fauci spalancate, i leoni mostruosi, i leopardi con gazzella, con serpente, con una scimmia e con la vedova nera. L'uomo non è mai importante e può essere rappresentato da un cranio o da uno scheletro. È particolarmente negli autoritratti (oltre 130) che Ligabue dipinge il proprio dolore esistenziale, lo smarrimento ed il tormento di un'anima che grazie alla pittura trova la propria voce ed il proprio riscatto. Il benessere raggiunto gli consente di comprare una moto Guzzi (ne comprerà 9 uguali) e due automobili con autista. In un autoritratto del 1958 con un cane, egli appare autorevole, finché, nel 1961, ha un grave incidente in motocicletta. L'anno successivo è colpito da paresi e ricoverato infermo all'ospizio di Gualtieri. Dopo essere stato battezzato e cresimato, muore il 27 maggio 1965. Antonio Ligabue è certamente uno dei protagonisti dell'arte del XX secolo, un grande espressionista dal colore violento e dalla pennellata convulsa, dall'osservazione del vero puntigliosa, dai rapporti spaziali equilibrati, dalla stesura pittorica che riflette una vita vissuta come conflitto che non lascia tregua, un'esistenza trascorsa fuori e dentro il manicomio, dove l'arte era puro e semplice mestiere di vivere e andava a coincidere con la vita stessa.



Capita molto raramente ma capita. Così ogni trentina d'anni ci troviamo sotto un cumulo di neve da paura e questo rimane negli annali e sarà oggetto di conversazioni e spunto per folgoranti predizioni per la prossima generazione, dato che l'ultimo avvenimento simile risale al 1985 e prima ancora al 1953 per non parlare della nevicata del 1929 entrata ormai nella leggenda come mitica e irripetibile.

## *L'ann d'la neva grosa*

**Alessandro Gaspari**

*I° Parte: E neva*

*L'inwieva a sfalughë, fett fett e stil  
A j'ò guardé pr'in sò e pù am so dett  
"l'è sol du nuval nigar chi fa i mëtt"  
e a'j'ò lasè la machina fura int'e curtil*

*mo a n'um cardeva che caschess e zil  
e c'un fasess pù tanta da crichér e tett  
che la matena dopp pù a fò custrett  
a lavuré ad garné e spalé cun e badil*

*Dai dl'acqua, de gran sël e dla garné  
a so arivé a fe e pass pr'arvì la pörta.  
Bëla la nev, bast c'l'ant toca da spalé*

*pulida, biänca, giazedà c'me la mörta  
mo un metr'e mezz l'è trop da spaluté  
e aj'ò paghé du oman ch'im la sposta.*

*II° Parte: A so stracc*

*A gardei sbadilé tot quant sta neva  
me a la finestra pugié a e termosifò  
e lò a dëi zò cun la pëla e e garnadò  
um è ciapè un ingòs c'an me cardeva*

*cun 'na piò fata stracheza c'um pareva  
d'ëssar un blacc pugè lè a spinduclo  
int la spalira d'la tumana in t'un cantò  
seza gnac mandé zò quel ca magneva*

*Guardé la zeta c'la lavora l'è fadiga  
t'at sent adoss tutt e sudor del lavorare  
ut's' indulesc la schena c'la t's'apiga*

*mo me par no patì sto brutto affare  
a pëg apostà du oman ch'is castiga  
e am so mess un zirott par la lombare*

*Così si risolvono situazioni a rischio bronchite o, peggio, infarto: basta trovare chi per te. Pagan-  
do, naturalmente.*

## *Serenità*

**Franca Enei**

Serenità io ti sto perdendo  
serenità mi stai evitando  
ti sei stancata di starmi accanto.  
Serenità perché mi stai abbandonando?  
Avrei voglia di piangere  
ma non ho più lacrime,  
avrei voglia di lasciarmi andare  
ma non trovo il cammino.  
Allungo le mani per accarezzare  
le tue dolci ali  
ma le trovo spezzate  
e non possono volare.  
Serenità io ti cerco  
serenità io ti invoco  
ma di una cosa son convinta  
presto ti ritroverò.  
E allora... tutto rinascerà  
piangerò di gioia ritrovata  
recupererò il tempo perduto  
riuscirò con maestria  
a riattaccare quelle benedette ali  
a cui io stessa inconsapevolmente  
avevo recato danno.  
E allora... vivrò di pacata serenità.

## *Il Gattopardo:*

*ancora sull'Unità d'Italia a 50 anni dal capolavoro di Luchino Visconti.*

**Gianfranca Sacconi**

Nel corso del 2011 si sono ricordati i 150 anni dell'unità d'Italia con celebrazioni e iniziative nazionali e locali. Anche nella nostra Libera Università per Adulti diversi sono stati gli incontri in cui si è parlato dell'Italia, del Risorgimento, di come si è esteso il desiderio di indipendenza e di libertà. Con la proiezione del film "Il Gattopardo" e la successiva discussione, si sono ricordati gli anni in cui si svolge la vicenda del romanzo da cui è stato tratto il film di Luchino Visconti. La narrazione ha inizio nel maggio 1860, "da più di un mese, dai moti del Quattro Aprile ...", giorno in cui a Palermo scoppiò la rivolta contro Francesco II di Borbone, succeduto l'anno prima al padre Ferdinando II. In quello stesso 1860 si verificarono fatti storici importanti, tra i quali, lo sbarco dei Mille di Garibaldi a Marsala l'11 maggio, la loro marcia vittoriosa attraverso la Sicilia verso Napoli, raggiunta il 7 settembre, e l'annessione del Regno di Napoli da parte di Vittorio Emanuele II. Il 1861 e il 1862, che sono gli altri anni nei quali si svolge il nucleo centrale della vicenda del Gattopardo, sono il periodo della realizzazione dell'unità d'Italia e della cosiddetta "Questione romana". Infatti, nel marzo del 1861 cessa l'ultima resistenza borbonica a Gaeta, mentre il 17 dello stesso mese Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia; il 27 Roma è designata capitale. Il 29 agosto 1862 Garibaldi, partito da Palermo con i suoi volontari per liberare Roma, viene fermato e ferito in Aspromonte, per essere poi liberato in seguito ad amnistia. Tuttavia la storia è solo lo sfondo in cui si muovono i personaggi e sono narrate le loro vicende. L'autore è Giuseppe Tomasi, duca di Palma e principe di Lampedusa (1896-1957), che scrive il romanzo tra il 1955 ed il 1956. Pubblicato postumo nel 1958 con grande successo, il Gattopardo è un viaggio nella memoria, un romanzo popolare e psicologico che affascina perché in esso c'è il clima di un'epoca e ci sono personaggi ben riconoscibili che, una volta incontrati, non si dimenticano più; c'è il contrasto tra un mondo che scompare (l'abate Pirrone) ed un altro che si afferma (Tancredi), c'è l'arrivo dei piemontesi in Sicilia, un vento del Nord che è simbolo di rinnovamento, mentre poi, tutto ricomincia, cambiano le divise ma gli uomini rimangono gli stessi. Dalle prime parole "nunc et in hora mortis nostrae" alle ultime "poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida", un sottile senso di disfacimento percorre il romanzo, dove troviamo pure il mito di una Sicilia addormentata, immobile, impenetrabile, orgogliosa; il paesaggio violento, arido, arso che condiziona la Sicilia da sempre, la Sicilia che coltiva il silenzio perché non ha più fede nella parola, perlomeno che non sia urlo di dolore o di festa. Accanto alla storia di una grande famiglia siciliana con i suoi feudi c'è quella della trasformazione politica. Come ben riprodotto nel film, il protagonista è il Principe Fabrizio di Salina, uomo colto, disilluso, amaramente consapevole della situazione storica e delle crisi degli anni alla fine del potere borbonico che contrasta, con la sua piccolezza culturale, con la grandezza del Principe.

Questi è subito investito da una grande luce, mentre il resto della numerosa famiglia è in ombra, artificio utile per dividere il destino in due parti: da un lato quelli che hanno il compito di guidare la vita, dall'altro quelli che fanno opera di disciplinata conformità. Accanto al Gattopardo c'è Tancredi, il nipote, "un volto magro, distinto, con un'espressione di timorosa beffa", prediletto dallo zio, che si arruola tra le file garibal-



dine con un lucido e cinico disegno politico: "se non ci siamo anche noi quelli ti cambiano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Infatti tutto sembra cambiare. Quando, come ogni anno, la famiglia riprende il rito della villeggiatura a Donnafugata, il Principe Fabrizio trova Don Calogero Sedara, sensale arricchito, che è sindaco della città, la cui figlia Angelica, bellissima, sfoggia arie da gran signora. Ed è durante il tradizionale pranzo che va registrato il fatto capitale della trasformazione in atto e ancora sommersa: il frac del sindaco Sedara, l'apparizione di sua figlia Angelica, i turbamenti della figlia del Principe, Concetta, innamorata romanticamente del cugino Tancredi, il quale ini-

zia ad interessarsi di Angelica, che poi sposerà. Durante il soggiorno nella grande casa di Donnafugata continua il confronto fra il passato e il presente che dovrà forgiare il futuro, consentendo il passaggio dei poteri dalla nobiltà in declino alla borghesia. L'occasione di una giornata di caccia diventa così il pretesto per un breve tempo di liberazione e soprattutto per un esame di coscienza del Principe, sempre teso fra moti di dolore e rimpianti. La lettera di Tancredi, che chiede allo "zione" di intervenire presso il Sedara per ottenere la mano della figlia, consacra l'accelerazione della storia, anche se il Principe si era illuso di tempi più lunghi. E la storia avanza anche fuori della dimora principesca con il Plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte (21 ottobre 1860), con il quasi totale spostamento di orientamento dal re di Napoli a quello di Torino. Donnafugata in questo si è adattata al costume di sempre. Il sindaco Sedara è l'uomo antico che accetta il nuovo tempo: da una parte c'è il sindaco che trae la sua forza dalla ricchezza ottenuta in ogni modo e dall'altra c'è il Principe che finisce per adattarsi alla nuova società che la politica ha disegnato e cominciato a costruire. C'è così un patto fra l'aristocrazia del sangue e quella nuova della ricchezza. Il confronto fra Don Fabrizio e Sedara mette in luce le differenze fra i due personaggi, di nascita, di educazione e di cultura. Sedara rappresenta la concretezza, l'amore per la terra, i soldi, le cose; il Principe esprime un'altra visione del mondo tutta centrata sull'astrazione: la vita delle cose e la vita delle idee. Si intravede anche l'ascesa del Sedara e l'inizio di decadenza dei Salina. C'è altresì una parte di indulgenza da parte del Principe verso il Sedara, perché il primo conosce i tempi della civilizzazione che, per realizzarsi, deve servirsi di tre generazioni. Si arriva così ad uno dei grandi pezzi del romanzo: la visita del palazzo e l'amore di Tancredi e Angelica. La visita è l'occasione per rivisitare un grande passato dimenticato e sepolto nella polvere e segnare l'amore dei due giovani. Con l'arrivo di due amici di Don Fabrizio dal Piemonte c'è un confronto fra siciliani e continentali; c'è inoltre l'amore non corrisposto di Cavriaghi per Concetta e, infine, l'arrivo di Chevalley di Monterzuolo con l'offerta del Senato al Principe, ma da questi rifiutata. Proprio questa offerta consente di delineare una fisionomia della Sicilia al di là dei tempi e viva tuttora. "Il sonno ...il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali...". Essi "non vorranno mai migliorare



per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria". Alla partenza di Chevalley il Principe era depresso e pensava: "Tutto questo non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli ...; e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra". Ed ecco la grande scena del ballo dei Ponteleone. È uno spaccato della società nobile e ricca di Palermo e insieme un catalogo dei vizi, delle debolezze e della fragilità intellettuale e morale di quella classe. Al ballo era stato invitato anche il Sedara che nel frattempo era riuscito a superare i suoi primi esami di società; anche la figlia Angelica, dopo le lunghe visite al palazzo di Donnafugata e gli insegnamenti di Tancredi, sapeva ben comportarsi e, sempre bella, era ovunque ammirata. Così, mentre Angelica mieteva allori, la principessa Maria Stella, moglie di Don Fabrizio, spettegolava su di un divano con due vecchie amiche e le figlie Concetta e Carolina raggelavano con la loro timidezza i giovanotti più cortesi. Il Principe errava per i saloni, si annoiava, le donne che erano al ballo non gli piacevano e mal sopportava la mancanza d'aria fresca e di movimento. Solo il valzer con Angelica riesce a rendere il Principe felice e ringiovanito. "Il Ballo", come viene definita l'ultima parte del film di Visconti, rappresenta un momento importante della vita ottocentesca e la ricostruzione scenica è quanto mai precisa e meticolosa negli arredi dei saloni, nella disposizione degli oggetti, nei costumi, nelle pettinature; la scena del ballo prende quasi un terzo del film, proprio per l'importanza che Visconti dà a questo evento, con il suo carico di aspettative e speranze, di gioia e spensieratezza, di ricordi e nostalgia. Dopo le danze gli invitati presero posto a tavola per la cena; il Principe si aggirava alla ricerca di una sedia, finché giunse al tavolo del colonnello Pallavicino, che mai si stancava di ricordare il fatto dell'Aspromonte in cui venne ferito ed arrestato Garibaldi in marcia verso Roma. Intanto il ballo continuò a lungo e si fecero le sei del mattino; tutti erano sfiniti, i volti delle signore erano lividi e gli abiti sgualciti. Quando la famiglia del Principe si fu messa in carrozza, Don Fabrizio disse che sarebbe tornato a piedi per prendere un po' di fresco: in verità voleva attingere un po' di conforto guardando le stelle che tanto amava. Con il suo arrivo a casa termina il film e Visconti è ammirevole anche nelle sequenze finali quando prepara lo spettatore alla morte del protagonista, che non accadrà, ma riesce ad offrire una grande assimilazione con la fine del Principe. Il romanzo, invece, continua con la storia della sua uscita dalla vita, più di vent'anni dopo la notte del ballo. Siamo, infatti, nel luglio del 1883, l'anno in cui il Principe muore dopo l'inutile viaggio a Napoli per farsi curare. La sua è una morte regale, con i suoi, anche se avviene in una stanza d'albergo, lontano dalla sua dimora e dal suo ambiente naturale. Nella nostra storia è il periodo della Triplice Alleanza tra Italia, Austria e Germania, che, proprio in quel 1883, si allarga coinvolgendo anche la Romania. È il periodo dei grandi attriti tra imperi, che sfoceranno nella Prima guerra mondiale. L'ultimo capitolo del Gattopardo, quello che riguarda le figlie del Principe, è datato 1910: è il periodo di Giolitti, dell'insorgente nazionalismo, con la preparazione dell'occupazione della Libia (1911). Il vecchio mondo del Principe appartiene ormai al passato: Tancredi ha fatto la sua carriera in politica, Angelica è entrata nella grande maturità e in casa sono rimaste Concetta e le sorelle. Tutto si spegne nel silenzio e nell'ombra con il volo della carcassa del vecchio cane Bendicò imbalsamato, l'ultimo simbolo del passato che al momento di cancellarlo ci riporta agli occhi della memoria la luce del tempo perduto e assolto nel nulla.

## *Ultimo giorno di scuola*

**Alessandro Gaspari**

Pare incredibile: 2004, 2005...2006 ... 2012. Volano i mesi, volano gli anni. Siamo già di Maggio, sono tornati i raffreddori da fieno, è tornato di notte il canto del chiù, uguale, monotono, ma che segna l'arrivo dell'estate. Basta ufficio, basta rincorrere chi ha dimenticato l'ombrello in aula, o la borsa, o gli occhiali; basta prenotazioni gite e disdette ("volevo venire ma debbo andare a fare un esame") per almeno tre mesi. Il lavoro no, perché ci sono da spedire i programmi, da mettere assieme una impegnativa pubblicazione in un compendio organico di prosa, foto e immagini, poesie e cose varie per andare avanti un altro anno, per proiettarsi nel futuro, per lasciare un ricordo, un segno del passaggio da queste parti. Nulla di eclatante si intende, la memoria si affievolisce presto ma mi piace pensare che qualcuno magari leggerà quelle poche righe che mettiamo assieme e si soffermerà, poniamo tra quaranta o cinquant'anni, a paragonare le cose che si fanno ora e quelle che si faranno allora. E potrà pure pensare "ma guarda quante frescacce" ma non importa: fondamentale è solo il fatto che avvenga il lancio nel futuro. Perché quello solo conta: il futuro. Il presente non esiste, appena lo nomini è già passato, va accumulato ma non conta più. Provate a dire a uno "tu non hai *passato*". Quello vi risponde "e chi se ne infischia". Ma provate a farvi dire dal medico "tu non hai *futuro*"! C'è una bella differenza, magari vi alterate e rispondete male pensando che vi portino jella con questi augurazzi oppure cadete in un profondo sconforto. Perché ognuno di noi pensa di essere eterno; a qualunque età, in qualsiasi condizione di salute, ha sempre un occhio proiettato in avanti. Questo è un bene perché è ottimismo: il pessimismo porta alla depressione ma l'ottimismo porta al progresso, alle grandi scoperte, alle invenzioni che hanno sconvolto l'ordinato grigiore del fluire del tempo. Basta anche poco: una battuta allegra, una poesia che strappi una risata, sono già sufficienti per aggiungere una briciola al progresso. Non è necessario arrivare alla invenzione del secolo, la vita è principalmente fatta di un insieme di tante piccole cose che agglutinano altre piccole cose che interessano dapprima le persone che stanno intorno poi, sempre più debolmente, quelli che stanno un poco più in là per cui, anche se impercettibile o quasi, un segnetto rimane proiettato nel futuro. Peraltro non tutti gli avvenimenti sconvolgono l'umanità, la stragrande maggioranza ha le caratteristiche di cui sopra, e la nostra fine anno accademico è uno di quelli: interessa un mondo abbastanza ristretto di persone e istituzioni ma noi siamo contenti così. Ripensiamo alle ore passate in aula a seguire immagini di viaggi e d'arte, a sentire storie, a scoprire poesie nuove e riascoltarne di vecchie, a ripercorrere la storia dell'uomo e del pensiero filosofico, a commentare gli avvenimenti internazionali. Ma non rifiutiamo di uscire dal guscio e, sempre nei limiti di cui sopra, di andare dove ci porta il naso (stavo per dire "il cuore" ma non è giusto copiare), fiutando l'aria e, seguendo le tracce della storia, vedere i posti dell'anima e quelli degli antenati; poi, siccome abbiamo ancora l'olfatto in buone condizioni, inseguendo gli effluvi odorosi più graditi non disdegniamo accostarci alle tavole imbandite e generalmente l'istinto non ci inganna perché saremo anche "anziani" per accezione comune ma i buoni sapori li riconosciamo eccome e sappiamo anche gradire la buona cucina. Pensieri che si affollano nella mente mentre chiudo gli armadietti ("quelle carte le metterò a posto la prossima volta" "devo cambiare la pila



*14 Maggio 2011.  
Gita di fine anno a Monte Sole.*

all'orologio" "bisogna che mi ricordi di caricare il computer") e abbassiamo le tapparelle. Cala il sipario ma non per molto: bene o male presto tornerò, per controllare il fax, per la posta, per recuperare un numero di telefono, per cercare un dato che mi manca. Nella penombra delle finestre chiuse cala il silenzio, i nostri che venivano volentieri a fare due chiacchiere prima di entrare in aula o nell'intervallo, sono usciti tutti, il brusio delle voci si spegne e improvvisamente mi accorgo che è venuta meno una parte di familiarità, di abitudine al chiassoso comportamento di questi scolaretti di settant'anni e più che sprizzano vitalità e voglia di fare e di conoscere, che consegnano i loro giudizi sui vari conferenzieri che si sono succeduti nel corso dei mesi, a volte anche giudizi duri, ma che servono moltissimo per gli orientamenti futuri, per mantenere vivo l'interesse, per fare in modo che l'anno prossimo quelli che arrivano siano più di quelli presenti adesso, nonostante il periodo di crisi in cui ci dibattiamo non sia favorevole.

Raccolgo le mie carte e chiudo la porta. Non vedo l'ora di ricominciare.

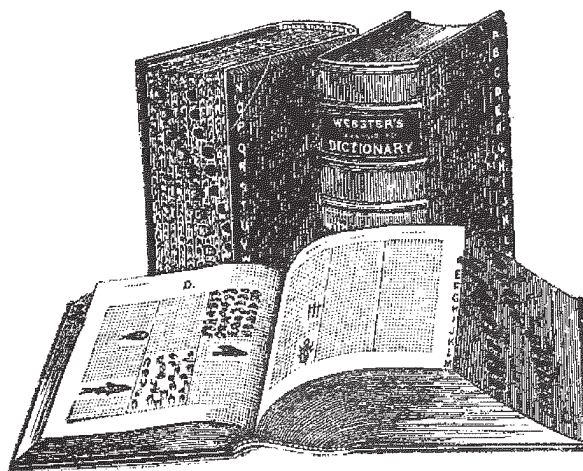




*22 Marzo 2012.  
Celebrazione del Trentennale della Libera Università.*







**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

47121 Forlì  
Via Andrelini, 5 - Tel. 0543 / 34711  
[www.liberauniversitaforli.it](http://www.liberauniversitaforli.it)